

226.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 9 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.
Congedi	13539
Disegni di legge (Discussione):	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1987);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1988);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1225);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1226);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1227);	

	PAG.
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1228);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1229);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1230)	13539
PRESIDENTE	13539, 13544
ALPINO	13539
COLOMBO EMILIO, <i>Ministro del tesoro</i>	13544
COTTONE	13544
DE LAURENTIIS	13549
DEL DUCA	13553
ISGRÒ	13547
VERGA	13557
Proposte di legge (Svolgimento)	13539
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	13539

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

MONTANTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 dicembre 1969.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bucalossi, Granelli, Sisto, Vassalli e Zamberletti.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

DURAND DE LA PENNE: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (1761);

DE STASIO: « Trasferimento, a domanda, nel ruolo " a disposizione " dei tenenti colonnelli piloti del ruolo normale dell'aeronautica militare, giudicati per almeno tre volte idonei all'avanzamento e non iscritti nel quadro di avanzamento » (1597);

BOLOGNA: « Modificazione all'articolo 2 della legge 26 giugno 1965, n. 808, concernente provvedimenti riguardanti gli ufficiali di complemento e sottufficiali delle categorie in congedo trattenuti o richiamati in servizio nelle forze armate dello Stato perché residenti in territori considerati inaccessibili » (1772);

BEMPORAD, DI PRIMIO e MASSARI: « Modifiche alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, con-

cernente la disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (1106);

IANNIELLO: « Modifica alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, recante disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (175);

MANCINI VINCENZO, DALL'ARMELLINA, ANSELMI TINA, BRESSANI e ALLOCCA: « Modifiche all'articolo 8 della legge 7 dicembre 1961, n. 1264, concernente il riordinamento dell'amministrazione centrale e di uffici dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione e la revisione dei ruoli organici » (1971);

PISONI: « Provvidenze a favore del personale della scuola ex combattente » (1190);

BOFFARDI INES: « Proroga al 31 dicembre 1970 dei termini previsti dalla legge 6 agosto 1966, n. 625, e della legge 13 ottobre 1969, n. 743, in materia di assistenza degli invalidi civili » (2069).

Discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (1987) e rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64, per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 e per l'esercizio finanziario 1968 (1225-1226-1227-1228-1229-1230-1988) (*approvati dal Senato*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge, già approvati dal Senato, del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 e dei rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1968, 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64, e per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul bilancio dello Stato non si possono dire cose molto nuove. L'assenza, per

ora, dei ministri interessati, sia di quello del tesoro, sia di quello del bilancio, sia di quello delle finanze, non stimola certo uno sviluppo della discussione. D'altra parte, ripeto, è difficile dire cose nuove e valgono tutte quelle che già ho detto fino alla noia in quest'aula, da quando ha avuto inizio una disinvoltata politica di *deficit spending*, dal 1965 in poi, quando, lasciati i disavanzi medi sui 500-600 miliardi annui, ci si è avviati ai 2.006 miliardi del preventivo 1968, ai 3.046 del preventivo del 1969 e ai 3.467 del preventivo del 1970.

Oggi la situazione si è fatta assai tesa e vengono al pettine tutti i nodi. Non so se il ministro Colombo continuerà ad elargire ai telespettatori, dagli schermi, i suoi sorrisi ottimistici, soddisfatto perché si scrive che la lira ci è invidiata da tutto il resto del mondo; certo, si stanno superando i limiti di rottura, come si vede chiaro anche dai gettiti fiscali. Ho qui i dati degli accertamenti dei primi nove mesi dell'esercizio 1969 e trovo che quelli delle entrate risultano di 137 miliardi al di sotto dei nove dodicesimi della previsione. Altrettanto eloquente è il dato degli incassi di bilancio, il quale, ricondotto al confronto delle cifre dello scorso anno, manifesta un modestissimo incremento del 3 per cento, mentre ci si era abituati ad incrementi del 10 per cento ed anche più. Su un binario negativo procede pure lo sviluppo dei residui: quelli passivi, al 31 agosto scorso, denotano un totale di 6.684 miliardi, con un peggioramento di 863 rispetto ai dati al 31 dicembre 1968. Si ha un netto peggioramento sia nell'importo dei residui passivi, sia nel saldo passivo, tra i residui attivi e quelli passivi.

Il bilancio dello Stato accelera la corsa verso le spese di consumo, con il sacrificio delle spese di investimento, che vanno ad impinguare la massa dei residui. E ciò nonostante si continui a gonfiare la previsione con programmi di spesa, già sapendo che verranno poi almeno in buona parte congelati, per salvare la moneta, poiché esigerebbero la stampa di una gran massa di biglietti per essere eseguiti. Questo è persino detto nella relazione della Comunità economica europea, la quale, richiamata la peculiare caratteristica della finanza italiana, che fa molti progetti e poi ne manda tanti nei residui, in certo modo ci suggerisce di attivare tale procedura per evitare l'inflazione.

Sotto questo profilo, mi pare sia tutta ipocrisia quella di accusare la strozzatura della spesa, causa le procedure e i tempi tecnici,

e di promettere sveltimenti miracolosi nella esecuzione. Si è persino lanciata la soluzione delle cosiddette « agenzie », le quali, svincolate dalle procedure e dai vincoli dei controlli, dovrebbero assicurare il rapido svolgimento delle spese. Ma qui il problema non è di rapidità, bensì di non creare inflazione. Ci sono gli stanziamenti contabili nei residui, ma per eseguirli rapidamente bisogna stampare migliaia di miliardi di lire, onde tradurre in atto i pagamenti !

Sulle agenzie, di cui tanto si è parlato come del toccasana di questa situazione, vorrei anche riportare i giudizi di fondo letti in un articolo dovuto al consigliere Buscema, pubblicato su *Il Globo*. Si ricorre alle agenzie per sfiducia nella burocrazia, specialmente dei gradi più elevati; la realtà è che si parla sempre di riforma burocratica ma tutto si risolve, sotto la pressione sindacale, nell'aumento degli stipendi e nell'accelerazione delle carriere, non mai in qualsiasi provvedimento atto ad aumentare l'efficienza, la capacità operativa ed esecutiva degli organi pubblici. Dopo di che si ricorre, o si dice di voler ricorrere al sistema delle agenzie, unicamente per innestare nuovi organi, i quali hanno evidentemente un carattere politico.

« Dal punto di vista organizzativo » — aggiunge il Buscema — « tale soluzione consente di creare una burocrazia politica ben retribuita, al servizio di gruppi e di uomini politici di un certo livello. In definitiva, sotto il pretesto di una riforma che non si vuole attuare, cioè quella vera, burocratica, quella dei rendimenti e delle efficienze, si vuole estendere all'intera amministrazione statale il nuovo tipo di feudalesimo già sperimentato per gli enti pubblici. Sono i gruppi politici che, sotto la pressione dei rispettivi apparati, cercano di dare l'assalto alle ultime posizioni dello Stato di diritto ».

Dopo questo *excursus* sul tema delle agenzie, preciso subito che, oltre alle rovinose condizioni del bilancio dello Stato, sono ancora peggiori quelle delle province, delle aziende autonome, degli enti previdenziali, degli enti di gestione e di tutta quella corte di altri enti che circonda il bilancio dello Stato e i cui esiti su di esso ricadono.

Comuni e province hanno 6.252 miliardi di indebitamento, 700 miliardi di disavanzo annuo, ai quali ultimi si provvede con interventi dello Stato solo in misura dell'8 per cento. Accade poi che, quando si ha il coraggio di inserire nella cosiddetta piccola riforma della finanza locale il blocco triennale delle assunzioni, cioè il blocco di quella in-

flazione del personale che è la causa principale della rovina dei bilanci locali, il Governo non ha neppure la fermezza, con la sua maggioranza, di mantenere tale modesta cautela. Così la piccola riforma viene rinviata dal Senato alla Camera, per cancellare un limite che non è poi neppure risolutivo. Mi domando solo se il ministro del tesoro che, ripeto, finora brilla per la sua assenza (evidentemente non ritiene che la situazione sia così grave come la vediamo noi) ed ha detto che bisogna coprire i disavanzi e le spese con risorse reali, sa a quali risorse reali fare appello per coprire, annualmente, questi 700 miliardi.

Nelle aziende autonome la situazione è anche peggiore. L'unica grande novità di assetto è la prassi dell'autorizzazione alle aziende a coprire con mutui trentacinquennali spese di consumo, quali sono le perdite di esercizio di tutti gli anni, onde risparmiare il relativo rimborso da parte del tesoro. Intanto i disavanzi aumentano. Le ferrovie dello Stato sono l'esempio, rarissimo, di una azienda industriale nella quale si fanno colossali investimenti, con il risultato di aumentare (e non restringere) il personale e di aumentare i disavanzi. Quest'anno si sono avuti due grossi pacchetti di maggiore spesa, per elargizioni al personale, senza altro risultato che quello di confermare gli scioperi. Si sciopera, dunque, nonostante il sacrificio della pubblica finanza. Gli enti previdenziali sono in condizioni note: continuano a creare « buchi » che occorre in qualche modo riempire. Tempo fa abbiamo saldato 467 miliardi di debiti delle mutue verso gli ospedali, ma questi debiti si stanno oggi riformando di gran corsa e ad essi si aggiungono quelli dell'ENPAS e di altri enti.

Gli enti di gestione, specie IRI ed ENI, continuano ad accavallare l'una sull'altra operazioni di finanziamento, specie aumenti del fondo di dotazione a carico dello Stato, che emette le obbligazioni a ciò necessarie. Né viene allo Stato un logico corrispettivo patrimoniale, perché irrisori sono gli utili di bilancio e aumentano invece le « perdite da regolare » (ora 80 miliardi per l'IRI) riferite agli obblighi di carattere sociale che impone lo Stato. È edificante leggere quanto scrive la Corte dei conti sulle aziende autonome, sugli enti di gestione e soprattutto sugli enti di sviluppo, che impostano programmi di spese per importi assai superiori a quelli consentiti dai loro bilanci.

Nonostante il già immane costo della pubblica amministrazione e nonostante si sia di

fronte ad un disavanzo di oltre 5 mila miliardi all'anno per il complesso del settore pubblico, notiamo che il Governo, sebbene non siano state ancora esaurite le operazioni precedenti, è già nuovamente alle prese con nuovi assetti degli stipendi e riordinamenti delle carriere, ciò che vuol dire aumentare tutti gli stipendi e promuovere quasi tutti. Infatti, il riassetto degli stipendi è un'elegante formulazione per indicare nuovi aumenti. Prima ancora di avere concluso il precedente conglobamento, già si sono create nuove indennità, che dovranno essere conglobate, e si creano nuove posizioni di privilegio, sulle quali si vorranno allineare le altre categorie, in una dinamica incessante.

Si giustifica tale comportamento con l'argomento della insufficienza delle retribuzioni del pubblico impiego. Non sembra che le cose stiano proprio così, ove si consideri che, nonostante la forte tensione della domanda di manodopera anche generica da parte dell'industria privata, non si ha nessun esodo dal settore pubblico a quello privato. Invece, abbiamo sotto gli occhi l'esempio dell'ormai famoso concorso dell'INPS, nel quale si sono avuti, per 614 posti, ben 113 mila candidati, dei quali ben 15 mila a Roma, per 35 posti. Ciò dimostra che questi impieghi tanto mal retribuiti, a quanto si dice, fanno gola a masse di giovani e di non giovani alla ricerca della o di una migliore sistemazione.

Aggiungo che, attraverso questo panorama, offerto continuamente alla pubblica opinione, di continue richieste di aumenti e miglioramenti, con gravi scioperi dei pubblici servizi, con paralisi di servizi essenziali alla vita civile e blocco dei pubblici sportelli, la burocrazia appare quasi come un esercito accampato sul corpo del paese, a suggerire dalle arterie del medesimo tutto quanto vuole, per destinarlo a spese di consumo.

In materia non vi è seria resistenza da parte del Governo. Anzi, l'onorevole Colombo ne appare felice perché, attraverso tali miglioramenti retributivi, alimenta la « domanda globale », cioè quella domanda che sta in vetta ai suoi pensieri e deve essere ritenuta la chiave del nostro sviluppo, anche se poi, a tale fine, deve contemporaneamente fare appello al paese, perché risparmi e fornisca i capitali che sono tanto necessari. Non so se in ciò il ministro Colombo inclini maggiormente alle teorie di Keynes, o di Ford, o più semplicemente del professor Ventriglia. Certo, non ignora che gli aumenti pubblici hanno determinato la preoccupante lievitazione dei prezzi, che si è accentuata nell'estate e che

rappresenta un indubbio titolo, un diritto di allineamento, nelle rivendicazioni impetuose dei lavoratori del settore privato.

Se l'economia regge ancora (e potrà reggere nei limiti in cui gli aumenti in corso di contrattazione o già concessi consentiranno alla nostra industria di mantenere la competitività), soprattutto grazie allo slancio degli operatori; se l'occupazione dilaga ancora, specialmente al nord, dove si affiggono addirittura manifesti per cercare lavoratori (a ludibrio della tanto vantata programmazione, che voleva redistribuire le iniziative e le attività, magari a costo di introdurre i disincentivi, dei quali per altro non vi sarebbe bisogno se il Governo avesse avuto sufficiente fermezza nell'impostazione generale), l'orizzonte della finanza italiana è coperto di nubi alquanto oscure.

Sono io a dirlo? Ma no! È l'intero arco della maggioranza a dirlo e tutti corrono a crearsi un alibi, a cercare in un certo gioco a « scaricabarile » di respingere, ognuno per il proprio gruppo politico, le responsabilità. Ciò è cominciato in giugno, quando l'onorevole Scalfari, « *dominus* » del campo economico e finanziario per il partito socialista, ha rivolto al ministro del tesoro una interrogazione per chiedere « se il tesoro abbia deciso di mettere un fermo al metodo di finanziare la pubblica spesa e talvolta persino la spesa corrente » (dice « persino », come se fosse una cosa eccezionale, mentre da anni è in atto) « attraverso l'espansione dell'indebitamento obbligazionario, e se i nuovi impegni di spesa assunti a vario titolo » (ed elenca tutti i titoli) « non abbiano superato o non siano in prossimità di superare il livello di sicurezza per quanto riguarda la stabilità del potere di acquisto della moneta ».

Di fronte a questa interrogazione, è stato l'onorevole La Malfa a rilevarne la macroscopica incoerenza, chiedendo « come mai un deputato appartenente ad un gruppo che ha sempre spinto il ministro del tesoro a più massicce spese, possa oggi chiedere al ministro medesimo perché abbia speso tanto, con il rischio di superare il limite di sicurezza della stabilità monetaria ». La replica è ben centrata. E l'onorevole Scalfari ha risposto dicendo di essere un semplice deputato, mentre l'onorevole La Malfa è un segretario di partito e queste cose le ha approvate nei vertici della maggioranza, con ben maggiori responsabilità. Tutto qui!

Da parte nostra, in coerenza con tanti discorsi fatti in quest'aula e con tutti i nostri scritti, c'è stata il 2 luglio una mia interpel-

lanza che non ha mai avuto risposta per chiedere ai ministri del tesoro e del bilancio se non abbiano rilevato e valutato « la intensa effervescenza dei prezzi » e « se non ritengono che si vengono purtroppo avverando i moniti espressi da gran tempo dal sottoscritto e da altri contro il dilagare della spesa pubblica, quasi totalmente di consumo, in direttrici e volumi che probabilmente già hanno valicato i confini segnati dalla produzione del reddito; se non ritengono di addivenire ad una radicale e prudentiale riconsiderazione di tutti i programmi di spesa, sia nel loro peso globale e sia nel riparto tra campo pubblico e privato; e se non ritengono di dover curare con rigore sul piano interno, senza ricerca di scusanti in eventi internazionali, la difesa della tanto sbandierata stabilità della lira, e se non pensano che, in difetto di ciò, suonerebbero ironici e colposi i continui appelli ai risparmiatori ».

Con un'altra interrogazione, ho, nel successivo settembre, chiesto se i ministri del tesoro e del bilancio « non ravvisano la necessità di adottare finalmente una programmata disciplina restrittiva, se non un temporaneo blocco, delle emissioni obbligazionarie pubbliche e parapubbliche, la cui massiccia e disordinata alluvione, continuata per anni, ha squilibrato patologicamente l'assetto e la distribuzione del settore mobiliare, oltre ad ostacolare gravemente il sano finanziamento diretto dell'economia produttiva ».

Nella polemica è entrato direttamente — e, direi, con toni severi e drastici — l'onorevole La Malfa (già critico dell'interrogazione dell'onorevole Scalfari) con una interpellanza sulla spesa pubblica in cui chiede « quali siano i *deficit* di spesa corrente, le spese in conto capitale, il volume del ricorso al mercato, e così via, per il 1970 e per i prossimi 5 anni, e quale sia la valutazione dei ministri sulla condizione finanziaria attuale dello Stato, quali provvedimenti intendano prendere per risanare una situazione che minaccia di divenire sempre più grave e pericolosa per gli interessi generali ». Questa interpellanza è stata da lui sottolineata con una lettera al Presidente del Consiglio, per dipingere in toni ancora più forti la gravità della situazione finanziaria e chiedere misure di risanamento almeno per quanto riguarda l'avvenire.

Si è inserito, in coda, persino il partito socialista unitario — gli onorevoli Orlandi ed altri — con una interpellanza in cui si chiede di conoscere « il pensiero del Governo sulla situazione economica con riferimento al *de-*

ficat della spesa pubblica, enti locali e previdenziali, bilancia dei pagamenti e così via, onde evitare ulteriori tensioni inflazionistiche » che, come si sa, si tradurrebbero in vanificazione degli aumenti, dei guadagni, dei redditi fissi, e così via.

L'unico che, per il vero, non si è lanciato nella contesa (a parte l'interrogazione Scalfari) è il partito socialista, il quale ha respinto la tesi dell'incompatibilità delle rivendicazioni con la capacità del sistema economico e si è scagliato soprattutto contro l'ipotesi di una deflazione.

E veniamo alla denuncia più autorevole, quanto meno più obiettiva, del governatore Carli, all'ultima « giornata del risparmio »: quando ha descritto una situazione critica, rilevando intanto il rialzo dei prezzi, che ha raggiunto il 5,8 per cento all'ingrosso e il 3,5 per cento al consumo, rialzo dei prezzi che nel 1969 ha ormai superato quelli dei paesi nostri concorrenti. Il dottor Carli ha sottolineato i pericoli di eccessivi aumenti salariali, che superino la produttività e che pertanto allarghino in modo abnorme la domanda globale, in confronto all'offerta reale di beni, e soprattutto i pericoli che sorgono dalle massicce emissioni per coprire i disavanzi e i fabbisogni di tutti gli enti pubblici, dell'IRI, dell'ENI e dell'ENEL, fabbisogni che già coprono l'8 per cento del reddito nazionale lordo. Egli ha chiesto una politica diretta a restringere i disavanzi correnti del settore pubblico. Ma come? La risposta dovrebbe darla il Governo. Non sappiamo se il Governo, in proposito, abbia una concreta linea di condotta.

Ho qui il ritaglio di una intervista data dal sottosegretario Fada a una rivista, *Il Cavour* di Roma, il cui titolo è veramente eloquente (parla della lira): « Un raro esempio di stabilità ». In realtà, egli cita i dati, in confronto con gli altri paesi, del 1968. Ma ora siamo nel dicembre 1969 e le cose sono molto cambiate.

Direi che sotto questo aspetto è decisivo l'intervento del ministro Colombo alla stessa « giornata del risparmio », quando ha ricordato alcune cose molto ovvie e certamente non nuove, cioè che « l'inflazione è una tassa iniqua e colpisce soprattutto i lavoratori »; che bisogna risanare le finanze del settore pubblico, ricorrendo a « risorse reali »; che non bisogna pensare di finanziare questi disavanzi, come pure gli aumenti salariali, con i biglietti, ossia con l'inflazione.

Ora, il ministro Colombo ha un grande pregio: predica sempre benissimo, con dia-

gnosi veramente ortodosse ed esemplari, ma ha il torto di razzolare poi assai meno bene, cioè di cedere su tutto il campo. Egli denuncia che le risorse se ne vanno per i mille rivoli disordinati, anarchici, della spesa pubblica, mentre dovrebbero essere concentrate nelle riforme. Ma poi, di fatto, che cosa avviene? Che si corre per i mille rivoli della spesa pubblica, che anche le spese correnti si finanziano coi debiti e che molte spese di investimento vanno a finire nella fossa dei residui. Insomma, forse per essere più a sinistra, si corre avanti con la teoria della domanda globale da stimolare, anche se poi parallelamente si invocano i risparmiatori, perché formino e diano i capitali tanto necessari alla collettività. E insieme si avalla una politica che crea la sfiducia, causa reale della fuga dei risparmi.

Questa politica trova corrispondenza, anzi ha trovato la punta di diamante, nell'onorevole Donat-Cattin, il quale è bensì il ministro del lavoro, ma sembra essere diventato il mentore e il censore del Governo in materia di economia e di finanza, stimola, critica e lancia teorie e direttive che sono per lo meno sconcertanti. Senza parlare dell'incoerenza dimostrata quando, come ministro del Governo in carica, loda lo sciopero per la casa in quanto — dice — varrà a stimolare l'inerzia della classe politica. E noi conosciamo bene l'assurdità e l'altissimo prezzo, per il reddito nazionale, di uno sciopero generale di tal genere.

Sorvolo sull'atteggiamento nelle materie sindacali, che certo non ha facilitato né avvicinato la soluzione dei conflitti, ma vorrei fermarmi su alcune osservazioni del ministro Donat-Cattin. Egli dice che gli aumenti salariali sono una variabile indipendente dagli altri fattori del sistema e che non possono giocare sull'inflazione; semmai l'inflazione discende dalla fuga dei capitali (cioè, un fatto deflazionistico porta all'inflazione!). Ora è chiaro, al di qua come pure al di là della cortina di ferro, che aumenti eccedenti le produttività, cioè aumenti della domanda non accompagnati da un pari aumento dell'offerta, non possono che tradursi in un fenomeno inflazionistico.

Egli sostiene, del resto, che gli aumenti e le altre richieste trovano capienza nei profitti e lo spiega affermando, ad esempio, che nell'industria farmaceutica tali profitti rappresentano addirittura il 100 per cento. Ma la più singolare affermazione è che non c'è da preoccuparsi dei costi e della perdita di competitività: saremo meno competitivi,

esporteremo di meno, serviremo meglio il mercato interno (anzi, se saremo meno competitivi, ci aiuteranno gli stranieri, con l'invasione dei loro prodotti, a servire meglio il mercato interno). Questa ha tutta l'aria di una *boutade*, contro quegli *snoobs* i quali si ostinano ad esportare: come se l'esportazione non fosse, specialmente al livello attuale, una meta lusinghiera, duramente guadagnata e che va difesa giorno per giorno, attraverso la lotta per mantenere la competitività.

Ripeto, siamo a una posizione veramente singolare, come lo sono gli altri dettami, così estemporanei, sulla politica di programmazione, materia di pertinenza di altri ministri. Dice Donat-Cattin, per esempio, che l'erogazione del credito deve passare in pieno attraverso le centrali della programmazione, così da politicizzare anche quest'ultimo settore che è rimasto su un piano abbastanza sanamente economico; dice ancora che non bisogna fare le infrastrutture per servire la logica del profitto dei privati, logica del profitto che in fondo mantiene tutti quei vastissimi settori che non creano profitto, ma creano invece disavanzi. Non parliamo delle nuove teorie sugli incentivi, che dovrebbero favorire il carico di mano d'opera e non l'intensificazione di investimenti.

Al fondo del conflitto attuale, egli se la cava dicendo che bisogna spremere le imprese, le quali poi saranno obbligate ad aumentare la produttività: come se dipendesse solo dalla volontà delle imprese aumentare la produttività e si potesse aumentarla per tutto quanto occorre. Sotto questo profilo, devo dire che gli onorevoli ministri, quelli competenti in materia, hanno dimostrato forse una comprensione eccessiva in tema di compatibilità degli aumenti col sistema, quando le richieste sono manifestamente eccessive ed occorre non avallarle ma moderarle...

PRESIDENTE. Onorevole Alpino, ella sa che vi è stato un accordo tra i gruppi sui tempi di questa discussione. Ella ha superato il tempo medio del suo gruppo, per cui se non dovesse concludere rapidamente, toglierebbe tempo agli altri oratori del suo gruppo.

ALPINO. Chiedo scusa, signor Presidente, e smetto senz'altro.

PRESIDENTE. Era mio dovere avvertirla di questo.

COTTONE. Dato l'interesse dell'intervento dell'onorevole Alpino, penso che potrebbe

essere sacrificata un'ulteriore parte del tempo assegnato al nostro gruppo.

PRESIDENTE. Se l'onorevole Cottone, rappresentante del suo gruppo, onorevole Alpino, afferma che altro oratore del gruppo liberale ridurrà il tempo del proprio intervento o addirittura rinuncerà a parlare, non ho difficoltà a farla continuare.

ALPINO. Una grande comprensione è stata manifestata quando, in un momento in cui effettivamente le due tesi si fronteggiano, il ministro del tesoro afferma che vi è posto per accogliere e soddisfare le richieste. Questo non è condiviso da tutta la maggioranza. Basta pensare a quello che scrive l'onorevole La Malfa, quando dice che i sindacati hanno trascurato la preziosa opportunità di mettersi, come si dice, attorno al tavolo della programmazione e cercare di tenersi entro una linea compatibile con le possibilità.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Forse non sarebbe male che ella leggesse tutta intera la mia dichiarazione e non soltanto una parte.

ALPINO. Credo che il signor Presidente non me lo consentirebbe.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Purtroppo, ella si è riferito solo ad una parte della mia dichiarazione, cioè a quella che fa comodo alla sua tesi: non se ne può desumere, quindi, l'obiettivo significato di quanto ho detto. Forse sarebbe bene, ripeto, che leggesse per intero la mia dichiarazione.

ALPINO. Ella ha detto: « In Italia esiste spazio per una ragionevole trattativa, capace di far partecipare... » ecc., ed ha aggiunto: « L'accresciuta domanda interna determinerà un incremento di produttività che comporterà un adeguamento tecnologico ». Se mi consente, onorevole ministro, le leggo un commento...

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Vi è poi il problema dei limiti, sul quale vorrei richiamare la sua attenzione, perché credo che almeno in questa sede si debbano ispirare le nostre parole ad una certa obiettività.

ALPINO. Il problema dei limiti. Benissimo! Da anni si parla dei limiti, ma tutti i limiti vengono normalmente superati. Mi propongo di dimostrarlo anche a proposito di

altri argomenti. Vorrei solo portare qui una citazione tratta da un giornale economico, il *24 Ore*, che sotto il titolo « Il teorema di Colombo » scrive: « Le imprese, in sostanza, hanno una sola via di uscita: recuperare in produttività ciò che sarà loro costato l'« autunno caldo » in termini di rivalutazioni salariali e di perdite di produzione ».

Onorevole ministro, se devono recuperare, vuol dire che non c'è capienza o che il limite è stretto. Infatti, o vi sono troppi profitti, e allora distribuiamoli pure e non preoccupiamoci di recuperarli; oppure i profitti sono scarsi (si pensi all'autofinanziamento ridotto all'osso!) e bisogna, allora, recuperarli. Soprattutto bisogna sapere se e come recuperarli, perché dice il giornale (io non so se ha citato testualmente): « Per far questo occorrono, subito, nuovi investimenti, per far sì che la domanda interna non venga soddisfatta a detrimento di quella estera. Discorso chiaro, preciso, come un teorema, alla cui dimostrazione tuttavia dovrà provvedere il sistema economico trovando il modo di finanziare questi investimenti ». Ma come può farlo? Io ritengo appunto di dimostrare quanta estrema difficoltà ci sia nel finanziare tali investimenti e soprattutto che non è sicuro che, finanziando gli investimenti, si abbia il voluto aumento di produttività!

Che cosa diciamo noi, oggi, sull'intero problema? C'era una volta la programmazione (può dirsi proprio come nelle favole!), una programmazione che era l'insegna di bandiera del centro-sinistra, la novità e il toccasana, che si è voluta approvare addirittura per legge. Poi, dopo due anni dall'inizio del programma 1966-70, quando ormai si era gravemente fuori, il ministro Colombo — spero di citare abbastanza bene — ha detto che la programmazione non è affatto uno strumento rigido: sono obiettivi generali, direttive, da tener presenti; ma non è affatto necessario che le seguiamo come impegni a fermo, con garanzia di esecuzione. In seguito, poi, molto silenzio e oggi non se ne parla più: talmente siamo fuori, che ci fanno solo indicare le deviazioni. Anzi, se non erro, il ministro del bilancio ha scritto un articolo per dire che oggi non è attuale. Siamo rimasti solo noi — è incredibile, ma vero — a citarla: perché la programmazione è una cosa seria, esige impegno, esige anche che si affronti l'impopolarità.

Allora cosa succede? Senza programmazione, senza politica dei redditi, l'economia, la finanza e la moneta diventano ingovernabili,

perché i sindacati esigono tutto per tutti e subito. E il Governo — vengo così ai limiti, onorevole ministro! — accetta tutto: ha eretto una montagna di cose che in parte sono rinviate e in parte vengono finanziate con l'inflazione dell'indebitamento. Le pensioni? Grosso problema sociale, che doveva essere risolto: ma bisognava vedere se si volevano riformare bene le pensioni, adeguatamente e con giustizia per tutti, anche per i vecchi pensionati, oppure fare insieme tutto il resto. E si è fatto solo per i nuovi, ma a furia di debiti, che non basteranno!

Si è scelto per i nuovi la via del primato assoluto, con l'80 per cento delle retribuzioni come tetto delle liquidazioni. Ma sono attendibili seriamente, le valutazioni della spesa? Non mi dirà, onorevole ministro, che queste valutazioni hanno un'approssimazione sicura! Esse sono di amplissima approssimazione e lo vedremo purtroppo nei fatti. E, insieme, i salari e gli stipendi pubblici sono andati avanti a più riprese; oggi sono in discussione, con un logico sforzo di allineamento, i salari privati; e abbiamo la riforma ospedaliera, la riforma universitaria, i piani dei porti e dei fiumi, nonché i poveri investimenti produttivi, che dovrebbero creare ben 1,4 milioni di posti di lavoro (già fortemente in deficit, pare di 800 mila unità, per la scadenza del piano quinquennale) e consentire il recupero di produttività. Con tutto ciò abbiamo lo sciopero per la casa, già fatto, abbiamo quelli per l'assistenza, che non solo deve turare i buchi ma deve migliorare tutto, e per la riforma fiscale, che dovrebbe esentare un mucchio di gente: insomma, si vuole non solo la botte piena e la moglie ubriaca, ma il vino a fiumi per le strade.

E i mezzi quali sono? Noi abbiamo ogni anno 2.000-2.500 miliardi di aumento del reddito nazionale e bisognerebbe stare con tutti i nuovi impegni in questa cifra. Perciò ci vuole: o una rigorosa priorità (prima le pensioni, poi gradualmente le altre cose); oppure una non meno rigorosa quotizzazione di tutte le istanze che vengono mandate avanti a valanga, in modo che le singole quote stiano nell'ambito del reddito che si crea (altrimenti andiamo, al solito, nella china dell'inflazione). Se, come ella, onorevole ministro, giustamente dice, le nuove spese e i disavanzi devono essere coperti con « risorse reali » (spero di non sbagliare l'espressione!), se ciò realmente si vuole fare, bisogna stare nelle risorse reali con gli impegni. Invece, cosa abbiamo avuto? Le emissioni del reddito fisso a valanga, prosciugando il mercato

e imbottendo la Banca d'Italia e le banche; per il resto, pizzichi crescenti di inflazione e rinvio nei residui passivi di tante spese di investimento. Parlano le cifre: la consistenza del reddito fisso, dal 1963 al luglio scorso, è aumentata da 7.990 a 26.798 miliardi, mentre quella delle azioni è aumentata da 6.989 a 10.223 miliardi; la prima del 350 per cento, la seconda del 50 per cento. Né ci si illuda troppo sull'azione dei fondi comuni!

Bene fa il Governo ad insistere su di essi: occorre introdurre da noi questo razionale istituto, che esiste in tutti i paesi più avanzati. Tuttavia non ci si aspetti troppo. Infatti, se il risparmio non va nei capitali di rischio, se c'è la fuga dei capitali, ciò non accade perché mancano i fondi comuni, ma per una sfiducia generale di carattere politico ed economico. A proposito dei fondi, mi domando: vi è qualche differenza nell'avere le azioni Montedison, toccate dalla nazionalizzazione surrettizia, nella propria cassetta oppure nell'averle, attraverso le parti dei fondi comuni, nel portafoglio dei fondi stessi? Non vi è nessuna differenza! Il difetto, infatti, sta al fondo, nella ipoteca sulla natura privatistica e sull'indirizzo della società. In proposito, poiché il ministro del tesoro è ben disposto a dialogare con me, gli chiedo di dirmi, nella replica, se è fondata la voce che corre e cioè che l'ENI è nuovamente all'attacco, per aumentare la propria partecipazione e per perfezionare la nazionalizzazione surrettizia — che così diverrebbe esplicita — della Montedison.

In conclusione, si dovrebbe bloccare la emissione del reddito fisso. Ma gli impegni purtroppo ci sono e se ne prendono altri, sempre massicci. Dove si prenderanno i 1.725 miliardi per l'edilizia popolare? È facile stanziare, specie se ci sono già stanziamenti pregressi, ma bisogna poi trovare i fondi, in risorse reali e senza stampare lire. E intanto, mentre parliamo di sviluppare l'edilizia, la Cassa di risparmio delle province lombarde, per esempio, ha chiuso totalmente la concessione dei mutui fondiari, chiedendo poi che le cartelle fondiarie siano ammesse nei riversamenti presso la Banca d'Italia, i quali già vengono alimentati con altre specie di titoli: così se ci mettiamo le cartelle, non si mettono più gli altri titoli! Ora qui è questione di somma globale degli impegni e delle emissioni, non è questione di sostituire una parte con un'altra. In sostanza, non si può far tutto e non si possono proporre altri impegni, considerando le numerose emissioni che, in base ad impegni già presi, stanno arrivando.

A questo proposito, abbiamo addirittura gli avvertimenti della CEE, che nella sua relazione, esaminando le prospettive dell'economia, sollecita l'adozione di una serie di misure a breve e medio termine (restrizioni creditizie, rallentamento della spesa pubblica, rialzo del costo del denaro) atte a combattere le spinte inflazionistiche. E parlando della bilancia dei pagamenti e della lotta contro la inflazione, consiglia addirittura di ricorrere sistematicamente a quello che già avviene sovente (ed è la caratteristica della nostra finanza) e cioè al congelamento di spese nei residui passivi.

Intanto, sul piano concreto, c'è solo da rilevare la resistenza alle denunce che vengono dal governatore Carli, secondo cui il passivo della bilancia dei pagamenti, che non si può correggere con i divieti, ha raggiunto il limite di tollerabilità e superato quello previsto. E vi sono gli attacchi al governatore stesso per la restrizione creditizia e per la « deflazione » che ne verrebbe.

Ora è bene ricordare, e lo dico soprattutto ai rappresentanti del Governo, che se la Banca d'Italia ricorre oggi alla misura certamente ingrata e grezza della restrizione creditizia, è perché questa è l'unica arma valida che si abbia in mano, in un momento di tensione, di pericolo inflazionistico, per fermare il processo di deprezzamento e per fare apprezzare la moneta, rendendola alquanto scarsa. Non c'è per ora altro sistema. E, dal momento che il governatore della Banca d'Italia può far solo questo — ed avrà in ciò sicuramente l'accordo del Governo — penso che non dovrebbero sorgere le accuse alla deflazione dall'ambito dello stesso Governo, cioè dal ministro del lavoro; e che i ministri competenti (bilancio e tesoro) dovrebbero coprire le spalle al governatore medesimo! Quest'ultimo, dopo tutto, non è per nulla entusiasta della restrizione creditizia ed afferma che essa è soltanto un espediente parziale ormai superato.

In un recente discorso a New York, egli ha ribadito che la lotta all'inflazione deve condursi con una razionale politica economica globale, cioè nella programmazione, con il sussidio indispensabile della politica dei redditi. Ebbene, che ne è di tutto questo in Italia? Di chi è la responsabilità per l'affossamento del programma quinquennale 1966-70 e per il rifiuto, irragionevole ed anzi sprezzante, della politica dei redditi? È chiaro che non v'ha colpa il dottor Carli e che le responsabilità sono tutte della direzione politica del paese. Il Governo ha il grave torto non solo di non fare tante cose, ma anche di evitare ad-

dirittura di dirle, nel timore di non apparire abbastanza a sinistra, o troppo poco « sociale ». La prima e più vera socialità sta nel dire la verità alla gente, non ingannarla, chiamare tutti al dovere della responsabilità, del solidale dovere comune. Il Governo non ha il coraggio di fare ciò e conduce il paese, pur sapendolo, lungo la china pericolosa già da troppo tempo imboccata. E così si fa pagare agli italiani il prezzo di questo assurdo complesso di inferiorità politica rispetto alla realtà economica e finanziaria.

Onorevoli colleghi, il nostro « no » al bilancio vuole colpire questa irresponsabile debolezza, che tradisce la causa dei ceti più poveri, frena lo slancio del paese e il suo progresso e prepara gravi rischi per la comunità nazionale. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Isgrò. Ne ha facoltà.

ISGRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, pur avendo seguito con molta attenzione le considerazioni svolte dal collega Alpino, non mi sentirei di concludere, come lui, con tanto pessimismo sulla situazione economica del paese. Indubbiamente ci sono tensioni, esistono difficoltà, ma ciò non significa che il nostro sistema economico non continui con il dovuto ritmo e con la prevista espansione.

Vorrei invece soffermarmi brevemente, onorevoli colleghi, su alcune questioni di carattere metodologico prima e su altre connesse alla politica di sviluppo del Mezzogiorno dopo.

Sulle questioni di carattere metodologico ebbi già modo di far cenno in quest'aula mi pare circa dieci anni fa, cioè sulla difficoltà di indicare alcuni indici che vengono purtroppo utilizzati comparativamente, anche a livello internazionale, per misurare lo sviluppo o il progresso economico. Intendo riferirmi al cosiddetto indice *pro capite*, all'incertezza, alla parzialità, alla insufficienza dell'indice *pro capite* per misurare il reale sviluppo economico di un paese, di un'area, di una comunità. Ciò tanto più se riferiamo la misurazione (sempre con l'indice *pro capite*) ad un'area arretrata, ad un meccanismo economico sottosviluppato qual è quello del Mezzogiorno d'Italia. Propongo cioè, come già ho detto più volte in quest'aula, di misurare, soprattutto ora alla scadenza del primo piano quinquennale, con un indice sintetico più complesso, lo sviluppo o il progresso economico del nostro paese. Riconosciuta l'insufficienza del reddito *pro capite* per misurare

lo sviluppo economico di un'area, soprattutto quando quest'area presenta fenomeni patologici di spostamento di popolazione, per cui questo rapporto statistico grossolano potrebbe portare, come dicevo, alla misurazione banale di un più alto reddito dove più elevato è l'esodo delle popolazioni; si dovrebbe trovare un indice sintetico più complesso alla scadenza del primo piano quinquennale, dove si tenga, per esempio, conto del parametro dell'occupazione e del parametro della distribuzione del reddito, che possa in sintesi indicare i reali effetti sullo sviluppo economico in una determinata area. Indici misuratori complessi dovrebbero essere quindi non soltanto il reddito *pro capite* ma anche gli effetti sul processo distributivo, gli effetti sulla politica dell'occupazione e gli effetti sul superamento degli squilibri territoriali. È stato il Marrama fra gli altri a proporre questi nuovi studi di carattere metodologico probabilmente dopo le esperienze da lui avute in paesi ad economie arretrate, soprattutto nell'America latina, nel Brasile, dove effettivamente la misurazione del reddito *pro capite* non misura affatto, se non grossolanamente, se non in maniera totalmente errata, il reale sviluppo economico verificatosi in una determinata area. Potrebbe cioè peggiorare la concentrazione della ricchezza e il reddito *pro capite* risultare più ampiamente positivo.

Quindi, sottopongo all'attenzione degli onorevoli colleghi e dell'onorevole ministro l'esigenza di rinvenire questo indice più completo, più significativo.

Ora alcune considerazioni per quanto riguarda la relazione presentata al Parlamento sulla attuazione del piano di coordinamento di interventi pubblici nel Mezzogiorno. Per il 1968, gli investimenti globali, pur risultando di difficile calcolo, indicherebbero una percentuale che supera appena il 40 per cento, con una serie storica che è piuttosto negativa, e che è posta quindi come minimo inderogabile e non come *plafond* medio da riservare al sud.

Emergono ancora da questa relazione riserve per quanto riguarda la natura e la qualità degli investimenti, rispetto alla loro capacità di esplicare effetti propulsivi nell'area in cui si realizzano.

Il quadro diviene ancor meno soddisfacente se si ha riguardo alla minore efficienza degli enti locali nel Mezzogiorno e, quindi, alla presumibile maggiore lentezza della effettuazione della spesa (residui passivi).

In questa situazione il ministro per il Mezzogiorno, d'intesa con quello del tesoro,

ha introdotto nella procedura di formazione dei bilanci un momento e uno strumento di controllo politico invitando le diverse amministrazioni ad indicare, nella nota preliminare agli stati di previsione della spesa, la quota di investimenti destinata al Mezzogiorno. Ma il problema non si è risolto per molteplici motivi, tra cui in primo luogo le inadeguatezze dell'attuale sistema di bilancio dello Stato.

Il mezzo che lo stesso ministro per il Mezzogiorno in carica, onorevole Taviani, ha indicato per il superamento dell'attuale situazione è la regionalizzazione del bilancio di previsione. Si potrebbe dire, forse, in una fase intermedia, che, se non proprio si riesce a giungere alla regionalizzazione del bilancio di previsione, si dovrebbe raggiungere almeno la disaggregazione dalla contabilità economica nazionale, la disaggregazione per l'area autonoma e per il meccanismo autonomo che riguarda appunto il Mezzogiorno di Italia: disaggregazione quindi di un conto economico che riguardi il Mezzogiorno in un quadro più vasto che potrebbe estendersi alle varie zone economicamente omogenee, non ultime le aree metropolitane. Questa potrebbe essere una fase di passaggio tra il bilancio di previsione annuale per l'intero paese e la regionalizzazione del bilancio di previsione, disaggregando anzitutto l'area meridionale.

Il problema tuttavia, oltre che di efficienza e di strumenti, è soprattutto di volontà politica.

Sembra opportuno sottolineare al riguardo altri due punti: 1) il 40 per cento venne introdotto come *minimum*. Attesi gli esiti fino ad oggi conseguiti in materia di sviluppo del sud, ma soprattutto viste le difficoltà in materia di creazione di nuovi posti di lavoro, occorre qualificare questo *plafond* con una espressione di volontà « attiva » e non solo garantistica, andando oltre il *minimum*. Occorre dare una caratterizzazione massimamente produttivistica agli investimenti della amministrazione ordinaria nel sud. 2) Soprattutto occorre rilanciare un impegno politico sul problema del Mezzogiorno attraverso la programmazione nazionale.

Sembra a noi che vi sia stata e sia ancora in atto una tendenza dialettica tra meridionalisti e programmatori. Le profonde obiezioni venute dal Mezzogiorno intorno alla prima stesura del « progetto 80 » testimoniano questa tendenza, che del resto si può chiaramente riscontrare nel testo di tale documento, là dove lo sviluppo del Mezzogiorno viene diluito nel generale problema del supe-

ramento degli squilibri territoriali. Occorre porre il superamento della depressione meridionale tra gli obiettivi primari del programma nazionale, senza confondere problemi ed idee. In tal senso noi auspichiamo che la recente decisione del CIPE, di avviare con procedura d'urgenza la redazione del programma 1971-75, muova da chiara consapevolezza di questo aspetto fortemente limitativo del « progetto 80 ».

È necessario, tra l'altro, riportare la Cassa a livelli di efficienza adeguati alla funzione straordinaria che il legislatore le ha affidato. Occorre avere il coraggio di riconoscere che la primitiva snellezza ed efficienza si è attenuata per effetto del moltiplicarsi di compiti, purtroppo tipici dell'intervento ordinario, attribuiti dallo stesso Parlamento alla Cassa del mezzogiorno.

In tal campo, una positiva importante manifestazione, da parte del Governo, della volontà di mettere in atto una politica di rinnovamento e razionalizzazione degli strumenti dell'azione straordinaria, si ha nella dichiarazione resa dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno riguardo alla decisione di dare il via alla costituzione di un organismo *ad hoc* per la gestione degli acquedotti realizzati dalla Cassa, la cui responsabilità ha gravato fino ad oggi su quest'ultima.

Mi sia ora consentito, onorevoli colleghi, far cenno di due provvedimenti che indicano comunque concrete prospettive per precisare sempre più l'azione dello Stato nei confronti della Sardegna, la quale, come loro sanno, ha realizzato un primo tentativo di programmazione regionale in Europa. I due provvedimenti riguardano il piano per la pastorizia e le prospettive di industrializzazione della Sardegna centrale. Del piano per la pastorizia non vi parlo, che è già una legge almeno sotto l'aspetto finanziario.

Preferisco parlare invece delle prospettive di industrializzazione della Sardegna centrale.

Il comitato dei ministri per il Mezzogiorno, nella riunione del 9 aprile 1969, ha deliberato di riconoscere il nucleo di industrializzazione della Sardegna centrale, adottando misure di intervento di carattere eccezionale al fine di favorire l'industrializzazione nelle zone interne della Sardegna centrale e in particolare nei comuni gravitanti sulla media valle del Tirso.

Le ragioni fondamentali di tale decisione vanno ricercate nelle condizioni socio-econo-

niche di particolare depressione, dimostrate dal basso tasso di attività della popolazione, dalla elevata percentuale di popolazione attiva dedita all'agricoltura, dal massiccio esodo, dal bassissimo tenore dei consumi nonché dall'esiguo livello di scolarità e dall'ineadeguatezza delle varie infrastrutture e servizi civili.

Mentre il comitato promotore del nucleo sta espletando le formalità necessarie alla costituzione del consorzio, la regione sarda ha predisposto, previe indagini condotte dagli uffici della Cassa per il mezzogiorno, una proposta per la delimitazione dell'agglomerato industriale del nucleo di industrializzazione della Sardegna centrale. La richiesta di delimitazione dell'agglomerato industriale, pur non essendo ancora stato formulato il piano regolatore per l'intero comprensorio del nucleo, è motivata dalla necessità di permettere agli insediamenti programmati di usufruire delle eccezionali agevolazioni finanziarie. Infatti come risulta dalla delibera del comitato dei ministri per il Mezzogiorno del 9 aprile 1969, ratificata dal CIPE nella riunione dell'11 aprile 1969, tali agevolazioni sono concedibili a quelle iniziative industriali che presenteranno i loro programmi entro un anno dalla ratifica suaccennata e la cui realizzazione sia prevista entro tre anni dalla concessione delle agevolazioni, nel presupposto che contemporaneamente siano realizzate le condizioni infrastrutturali di base per l'attrezzatura dell'agglomerato.

Inoltre risulta che il CIPE si è espresso favorevolmente sul programma delle iniziative che l'ENI intende localizzare nell'agglomerato proposto. La localizzazione del nucleo di industrializzazione e in particolare dell'agglomerato proposto, si inquadrano nella logica attuale della programmazione regionale e in special modo in relazione al quarto programma esecutivo del piano di rinascita per gli esercizi 1967-70, recentemente approvato dal comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Detto programma esplicita infatti, sia pure in forma qualitativa, la cosiddetta funzione di preferenza collettiva che sta alla base della scelta e del dimensionamento degli investimenti e che determina quindi lo schema di assetto territoriale ottimale nella logica del piano di sviluppo economico. In esso è contenuta la precisa volontà di realizzare una distribuzione territoriale del reddito diversa da quella attuale attraverso una politica di intervento che dedichi la massima attenzione allo sviluppo socio-economico delle cosiddette zone interne dell'isola.

Nella relazione, inoltre, si rileva che il processo di sviluppo non può essere legato all'esclusivo intervento nel settore dell'agricoltura ma dipende soprattutto dalla possibilità di determinare insediamenti industriali di rilevante consistenza ottenibili, nel caso specifico, con l'attuazione dell'agglomerato proposto che modificherà sostanzialmente, nel senso voluto, la situazione sociale attuale.

Tale scelta non determina variazioni sostanziali rispetto allo schema di assetto territoriale a livello regionale così come era stato proposto nel piano quinquennale 1965-69 della regione sarda. Infatti la variazione si riflette non tanto sulla definizione della maglia infrastrutturale principale che è abbastanza neutrale rispetto alle proposte, quanto sull'assetto urbanistico in senso stretto di quella parte del territorio che può essere identificata con il comprensorio del nucleo di industrializzazione riconosciuto.

Ho voluto portare questi esempi proprio per dimostrare che nell'azione dello Stato in economia, è evidente l'esigenza di non raggiungere soltanto la più alta produttività economica ma anche la più alta produttività sociale marginale. Inserire cioè negli investimenti non soltanto le nuove quantità di reddito prodotto ma anche le nuove possibilità occupazionali, il miglioramento del processo di distribuzione del reddito, i nuovi servizi civili che potranno essere creati. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Laurentiis. Ne ha facoltà.

DE LAURENTIIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esame del bilancio dello Stato non può non avere, a nostro avviso, come punto di riferimento la situazione economica e politica del paese. E ciò vale in modo particolare per questo bilancio dello Stato relativo al 1970, per il fatto che esso si colloca in una situazione dominata da un grande scontro sociale e politico per uscire dal quale occorre una decisa svolta di rinnovamento democratico che sposti a sinistra l'orientamento della politica del Governo.

In tale quadro il bilancio dello Stato al nostro esame riflette questa situazione? Risponde alle richieste e alle indicazioni che scaturiscono dall'ampio ed unitario movimento di lotta sociale in corso nel paese?

Il ministro del tesoro, onorevole Colombo, nell'introdurre al Senato il dibattito sul bilancio dello Stato per il 1970, ha precisato che tale bilancio trae la sua principale caratteri-

stica dalla scelta politica che Governo e Parlamento, cioè la maggioranza di centro-sinistra, hanno fatto in passato, e che i volumi dell'entrata e della spesa accolti nel documento derivano essenzialmente dalla politica economica di breve periodo perseguita dall'estate 1968 in poi, e quindi in tale politica va inquadrato il giudizio sulle cifre globali che compongono il preventivo dell'entrata e della spesa dello Stato per l'anno futuro.

Entrando poi nel merito, il ministro del tesoro ha espresso un giudizio complessivo favorevole su queste scelte e sui risultati conseguiti, dal che si ricava che queste cifre globali si ritengono adeguate in relazione alla situazione economica e politica del paese, e quindi si ritiene di essere sulla strada giusta. Pur riconoscendo che una certa ripresa degli investimenti, specie nel settore edilizio, ed una certa dilatazione della spesa pubblica in direzione degli impieghi sociali ci sono state, non possiamo condividere il giudizio positivo che viene espresso, e non possiamo condividere il concetto secondo il quale si è sulla strada giusta. Noi riteniamo, anzi, che proprio per effetto di quelle scelte si sia giunti all'attuale, seria, situazione; le scelte fatte, l'indirizzo che ne è seguito, sono in sostanza quelli della compressione dei salari, quelli della limitazione della spesa pubblica e dei consumi di massa sociale, quelli dell'incentivo al capitale, al profitto privato ed all'efficietismo aziendale, senza alcun controllo o indicazione dei fini ed obiettivi per far prevalere l'interesse pubblico su quello privato. Si tratta degli indirizzi che hanno portato, in definitiva, a porre un freno all'espansione della nostra economia, e che non ci hanno messo al riparo da tensioni inflazionistiche. Si è giunti, infatti, alla scadenza dei contratti nazionali di lavoro in una situazione già caratterizzata da una forte pressione inflazionistica, di cui, come hanno dimostrato recenti dati dell'ISTAT, non si può assolutamente imputare la responsabilità alla dinamica salariale.

Infatti i prezzi sono saliti, e tuttora salgono, prima ancora che siano erogati gli aumenti salariali. Proprio in questi ultimi mesi, in questi ultimi due anni, sono esplosi drammaticamente i nuovi squilibri per l'assurda congestione delle città del nord, sono esplosi i problemi della casa, della salute, della scuola, dei trasporti, problemi che mettono a nudo gli sprechi che queste cose costano, e costeranno ancora, all'intera società.

E non si può dire certamente che si sia realizzato un rilevante incremento nell'occupazione, anche se nei settori industriali un certo

incremento vi è stato, o che si sia fatto un sostanziale passo in avanti in direzione della soluzione del problema dell'arretrato sviluppo del Mezzogiorno. Ciò che è più grave, e che rappresenta una condanna ancora più netta per quelle scelte e per la politica che ne è seguita, è che tutto questo è avvenuto mentre il reddito nazionale è cresciuto fortemente; con esso, però, sono cresciute anche la fuga dei capitali all'estero e l'emigrazione dei lavoratori italiani in altri paesi. Ciò ha portato alla non piena utilizzazione delle risorse prodotte, e, come è stato riconosciuto in diverse occasioni, anche in relazioni previsionali e programmatiche, al fatto che il nostro paese oggi consuma meno di quello che produce, e produce meno di quello che potrebbe produrre. Ecco allora il risultato, ecco la prova di come quelle scelte abbiano costituito un freno alla nostra espansione; come si può condividere un giudizio positivo, come si può sostenere che siamo sulla strada giusta? Ed ora qual è l'orientamento che il Governo, che le autorità monetarie, che in effetti sono quelli che poi decidono sulla politica economica del paese, intendono seguire? Quali misure si intendono adottare per far fronte all'attuale situazione ed all'attuale congiuntura economica? Stando ai giudizi ed alle posizioni espressi più di recente da queste autorità monetarie, in occasione, ad esempio, della giornata internazionale del risparmio, le notizie non sono davvero rassicuranti, anzi sono allarmanti.

Per quanto riguarda la fuga dei capitali all'estero si riconosce che il fenomeno è assai preoccupante. Per il solo anno 1969, si dice che raggiungeremo la cifra di 2.500 miliardi. Si riconosce che almeno il 50 per cento di tale esportazione è costituita dal trasferimento illegittimo di banconote, che poi vengono rispediti in Italia per la conversione in valuta estera. Si riconosce che ciò pregiudica fondamentalmente l'espansione degli investimenti pubblici e privati nel nostro paese e di conseguenza l'espansione dell'occupazione e dei consumi sociali. Ma poi, quando si passa alle misure da adottare, si afferma (cito testualmente dall'intervento del governatore della Banca d'Italia): « I trasferimenti illegittimi di capitali all'estero sono suscitati e da apprensioni e dal desiderio di lucrare più ampi tassi di interessi e di investire i propri risparmi » — meglio sarebbe dire, profitti — « in forme più allettanti di quelle offerte in patria. Affinché ciò non avvenga non giovano coazioni, minacce, esortazioni, ma occorre soprattutto che si conduca una politica di stabilità

monetaria che riceva il conforto della verifica quotidiana della massaia che si reca al mercato; e occorre che si offrano ai risparmiatori — meglio sarebbe dire, speculatori — « possibilità di investimento conformi ai loro gusti ».

Così, seguendo tale impostazione, si pensa di frenare l'esodo dei capitali, incentivando la speculazione con esenzioni fiscali, con alti tassi di interesse, come del resto prevedono alcuni disegni di legge in corso di presentazione. Mentre si assume un tale atteggiamento nei confronti di questi contrabbandieri di risorse nazionali, si chiede ai lavoratori di contenere le loro richieste di aumenti salariali entro i limiti della produttività (poi vedremo di quale produttività si tratta) e di graduarle, queste richieste, in un tempo lungo, pena la svalutazione monetaria e il rialzo dei prezzi che riassorbirebbero i benefici salariali conseguiti.

Nello stesso tempo si attua una forte restrizione di credito che da un lato finirà per colpire il piccolo e il medio imprenditore, la piccola e media impresa, aprendo la via alla contrazione dell'occupazione e dall'altro finirà per ridurre quel minimo impulso agli investimenti pubblici per consumi sociali (quali la scuola, la casa, l'assistenza sanitaria), che si sono iscritti in bilancio, e finirà per allentare quegli stessi investimenti produttivi delle imprese pubbliche in direzione della ricerca scientifica, dello sviluppo delle produzioni a tecnologia avanzata e del superamento dell'arretratezza del Mezzogiorno di cui in questi giorni si è tanto parlato e scritto per ciò che riguarda i programmi di investimento delle partecipazioni statali.

In sostanza si ripropone di affrontare l'attuale congiuntura con vecchi strumenti e di seguire quell'indirizzo che hanno dato gli effetti negativi di cui si è detto. Noi riteniamo che questo indirizzo oggi non possa e non debba essere seguito di nuovo. Esso si è rivelato errato ieri, ancora di più lo sarebbe oggi, con l'aggravante che oggi porterebbe ad un forte aumento della tensione sociale e politica. Quell'indirizzo contrasta fortemente con le esigenze generali del paese e con le richieste e le indicazioni che scaturiscono dall'ampio movimento unitario delle lotte sociali in corso.

Questo movimento non avanza soltanto richieste di carattere salariale e quindi non si arresterà con l'accoglimento di esse. Insieme alla giusta rivendicazione di alti salari, questo movimento esprime la volontà e l'esigenza di cambiare la condizione del lavoro nella fabbrica, divenuta insopportabile; di cambiare l'assetto delle città; la politica delle abitazioni

e della speculazione dei suoli urbani; la politica dei trasporti; l'ordinamento scolastico, l'assetto delle attrezzature sanitarie e civili; la gestione e l'amministrazione dello Stato e degli enti locali.

Qui si coglie l'alto grado di lotta e di maturità cui è giunta la coscienza democratica, politica e civile della classe operaia italiana. Queste richieste non tendono davvero a distruggere ogni equilibrio e ordine economico, a bloccare un processo di espansione né, tanto meno, mirano al sovvertimento dello Stato. Tutt'altro. Il complesso di queste richieste pone nuovi criteri di priorità, nuovi indirizzi di sviluppo, il cui punto centrale e condizionante sia costituito dagli interessi della classe operaia e dei lavoratori.

All'interno di questa scelta, per quanto riguarda l'elevazione delle retribuzioni, si tratta di scegliere fra le retribuzioni degli operai, dei contadini, dei braccianti da una parte (e la nostra scelta, lo ribadiamo con forza anche qui, è per queste retribuzioni) e dall'altra i guadagni scandalosi di cui godono categorie parassitarie, caste burocratiche, ceti e gruppi privilegiati, contro i quali la nostra opposizione è netta.

Questa scelta non costituisce soltanto un fatto doveroso di giustizia sociale. Non va fatta poi solo perché la classe operaia paga oggi per tutti il prezzo dell'attuale tipo di sviluppo, ma va fatta anche perché essa coincide con l'interesse generale del paese. L'aumento del salario e dei consumi operai, l'aumento delle retribuzioni e dei consumi dei contadini e di tutti i lavoratori produttivi daranno una forte spinta alla domanda interna e, di conseguenza all'espansione degli investimenti e dell'occupazione, di cui oggi la nostra economia ha essenzialmente bisogno.

Certo, il complesso di queste richieste e di queste scelte rompe vecchi equilibri e comporta una redistribuzione del reddito nazionale e una forte espansione e spostamento della spesa pubblica verso consumi sociali di massa e investimenti conformi a tale indirizzo. Richiede di affrontare la soluzione dei problemi di natura finanziaria, monetaria, congiunturale così da incidere sul potere della grande borghesia, sui profitti e sulle rendite e attività parassitarie e sugli sprechi. Impone, dunque, riforme di struttura, a cominciare da quelle agraria, urbanistica, della scuola, sanitaria, tributaria. Esige una presenza nuova e diretta dei lavoratori nella gestione dello Stato e degli enti locali e sociali.

Tutto ciò non solo al fine di impedire il riassorbimento delle conquiste salariali, so-

ciali, civili, di mantenere intatto il potere di acquisto dei salari, e dunque il frutto delle lotte dei lavoratori; ma, al tempo stesso, per consentire una forte spinta ad un generale e più equilibrato sviluppo, a livelli sempre più alti.

Si ripresenta in sostanza con forza, e anche questo per merito delle lotte operaie, il problema della programmazione economica. Se valutiamo i risultati fin qui conseguiti dal primo piano quinquennale, che sta per scadere, dobbiamo riconoscere che una programmazione economica operante non vi è stata. Per questo è urgente procedere alla predisposizione di un nuovo programma di sviluppo, uscendo dai centri tecnocratici e dagli astratti schemi, come il « progetto '80 » (di cui fra l'altro non si sa più che fine abbia fatto) e ponendo come concetto-base l'uomo e i suoi bisogni di vita civile, le sue necessità materiali e culturali, facendo derivare da qui gli obiettivi di sviluppo del reddito, della sua distribuzione e del suo impiego.

Occorre una programmazione che abbia come asse lo sviluppo del Mezzogiorno e la piena occupazione, il riequilibrio regionale e sociale e che parta quindi dall'accoglimento delle richieste e delle scelte che scaturiscono dalle lotte sociali del momento.

Ciò significa che una programmazione deve essere prima di tutto un fatto democratico che parta dal basso, dai problemi reali e prioritari, che veda presenti e protagonisti nelle scelte di fondo, nella formulazione e nell'attuazione dei programmi, le regioni, i sindacati, i gruppi sociali e le loro istituzioni, gli enti locali, al di fuori di ogni ristretta visione settoriale, municipalistica e corporativa, in un rapporto invece di mutuo condizionamento fra loro e gli organi centrali dello Stato, al fine di pervenire a scelte e indirizzi che garantiscano uno sviluppo globale ed equilibrato del paese, nel quadro di una maggiore produttività generale.

Noi riteniamo che oggi sia possibile realizzare questa svolta. Ciò richiede innanzitutto, però, di giungere, con immediatezza, da una parte al superamento del pericoloso meccanismo che fa dipendere l'espansione della nostra economia soprattutto dall'incremento delle nostre esportazioni e, in misura assai meno rilevante, da una spinta della domanda interna per la quale, del resto, in presenza di una stabilità dei prezzi, esiste già ora un certo margine di incremento; dall'altra, a bloccare l'esportazione clandestina dei capitali all'estero con misure di controllo nonché di limitazione della convertibilità.

per l'utilizzazione piena delle risorse prodotte dal paese, necessaria per accogliere le richieste e le indicazioni che scaturiscono dalle lotte operaie in corso, per il finanziamento delle quali (in questo siamo d'accordo con il Ministro del tesoro) si deve appunto fare ricorso alle risorse reali di cui il paese dispone e non al finanziamento monetario che, attraverso l'inflazione, ricadrebbe sulle spalle dei lavoratori in modo negativo e massiccio.

Le risorse di cui il paese oggi dispone, se utilizzate appieno, consentono questa svolta. Basterà considerare pochi dati per rendersene conto. La produttività in Italia tende ad aumentare più che altrove: nel periodo 1964-1968 l'incremento medio annuo della produttività è stato del 7,7 per cento in Italia, del 6,2 per cento in Olanda, del 4 per cento in Francia, del 3,7 per cento nella Germania Federale, del 3,5 per cento in Belgio. Bisogna considerare che in questi paesi i prezzi sono saliti e salgono più che in Italia e i salari sono più alti che in Italia; quindi resta salva, a nostro parere, la possibilità e la necessità della competitività sul piano del mercato internazionale.

Inoltre, l'incremento del reddito nazionale quest'anno raggiungerà il 7 per cento in termini reali e il 10 per cento in termini monetari. Così, solo nel 1969 l'aumento del reddito nazionale a prezzi correnti aumenterà di quasi 5 mila miliardi e raggiungerà la cifra complessiva di circa 52 mila miliardi. Per le richieste dei 5 milioni di lavoratori in lotta, si calcola una cifra di 2.000-2.500 miliardi. Inoltre, per le risorse valutarie (lo dice la Banca d'Italia) il nostro paese resta al terzo posto nel mondo.

Ecco, dunque: vi sono tutte le condizioni per una svolta di avanzamento e di rinnovamento democratico, che deve partire dall'accoglimento delle rivendicazioni salariali e normative oggi avanzate dalla classe operaia. Certo, vi sono anche misure immediate da prendere, per evitare che nel breve periodo si possano verificare tensioni inflazionistiche in direzione dell'aumento dei prezzi e del costo della vita. Da parte del nostro e di altri gruppi politici sono state presentate apposite proposte di legge, specie per quanto riguarda il mercato agricolo, fonte di maggiore lievitazione dei prezzi e del costo della vita, e per quanto riguarda la casa, i trasporti e i loro costi. Inoltre, sono state presentate proposte di legge per l'adozione di misure tributarie che mirano non solo alla giustizia fiscale, ma a disporre di uno strumento di politica economica di incentivazione e disincentivazione

che incida anche sui prezzi. Ebbene, si decida l'immediata presa in esame e l'approvazione di queste iniziative legislative, intanto che si dà avvio anzi proprio come avvio al processo di ristrutturazione e di rinnovamento della nostra economia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è su questi problemi e su queste scelte che vanno operate verifiche politiche, che deve essere superata l'attuale crisi politica, la politica fallita del centro-sinistra. È per affrontare questi problemi e accogliere le indicazioni e le soluzioni che vengono dall'ampio movimento unitario che scuote il paese che noi ci battiamo e siamo pronti a lavorare per costruire un nuovo schieramento, una nuova maggioranza che sposti a sinistra l'asse della politica del Governo.

Solo forze politiche arretrate e reazionarie possono pensare di uscire dallo scontro politico e sociale in atto ricorrendo a misure repressive e a soluzioni tendenti a blocchi d'ordine di marca autoritaria e conservatrice. Su questa strada queste forze troveranno sempre un forte e valido sbarramento nel paese e nel Parlamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Duca. Ne ha facoltà.

DEL DUCA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, prendo la parola in questo dibattito, che viene seguito nella mia regione con grande interesse dagli amministratori e dalla popolazione.

La mia esposizione, onorevole ministro, sarà estremamente obiettiva ma anche estremamente chiara e, in omaggio alla chiarezza, io dirò che bisogna distinguere nettamente fra il giudizio che può essere dato sulla Cassa per il mezzogiorno e sui risultati, invece, della politica globale per il Mezzogiorno.

Per la Cassa il giudizio, con serena obiettività, può essere sostanzialmente positivo anche se qualche critica non può essere taciuta per quanto riguarda la posizione dell'Abruzzo nel quadro delle regioni del Mezzogiorno. Infatti in Abruzzo il livello degli interventi della Cassa riferiti ad un qualsiasi parametro obiettivo si è mantenuto sempre nettamente al di sotto del dovuto. Posso sperare che il mio intervento serva a farci avere giustizia ed a dare all'Abruzzo quello che in passato non è stato dato sulla scorta di obiettivi parametri e reconsiderazioni valide per tutte le regioni del mezzogiorno d'Italia.

Tuttavia, anche se il giudizio globale della regione, per questo motivo, può essere espresso con molte e fondate riserve, l'azione gene-

rale della Cassa per il mezzogiorno non può che essere giudicata positiva. Infatti la Cassa per il mezzogiorno è stata certamente, sia pure con tutti i limiti e le riserve della stessa, già prima che si cominciasse a parlare di programmazione, un esempio sia pure limitato di intervento organico programmato.

È ugualmente difficile contestare che, a volte, malgrado l'esasperante, incredibile lentezza di alcuni ministeri burocratici, la Cassa per il mezzogiorno ha saputo dare alla sua azione un carattere di rapidità, immediatezza e incisività. È questo, onorevole ministro, un carattere che deve ad ogni costo essere conservato, resistendo ad un difetto naturale di invecchiamento di tutti gli organi burocratici che si sostanzia, come è noto, in un ampliamento degli organici degli uffici centrali, in una proliferazione di servizi e sottoservizi, in un accrescimento degli organismi esterni che nascono *a latere* della Cassa e, quindi, nella vecchia malattia dei conflitti di competenza e nella pluralità dei passaggi, molti dei quali non utili.

Non si può dire che la Cassa abbia questo difetto; ma qualche cosa comincia ad esserci, qualche lieve appannamento si avverte nella sua capacità decisionale e operativa.

Bisogna che resista a queste tendenze per rimanere come fu creata: organismo agile, operativo, privo di ogni passaggio che non sia imposto da effettive necessità e, quindi, privo di qualsiasi struttura che risponda, come purtroppo accade, solo ad esigenze di maggiori occupazioni o di carrieristi.

Al contrario, si deve procedere, poiché vi è la possibilità di farlo, nel senso indicato da tutte le moderne tecniche per rendere agile e immediata l'azione amministrativa e cioè adottando una definizione esatta della competenza di ogni singolo servizio, eliminando tutti i casi di competenze promiscue, riducendo al minimo i passaggi gerarchici applicando con larghezza e fiducia il principio della responsabilizzazione dei singoli funzionari con l'abbassamento dei livelli decisionali.

Per quanto riguarda, invece, il giudizio globale sulla politica del Mezzogiorno, bisogna riconoscere che quasi tutto quello che si è mosso è opera della Cassa e, quindi, che la azione dello Stato e anche degli enti locali territoriali presenta molte insufficienze e gravi lacune, che debbono necessariamente essere eliminate se si vuole tradurre in termini positivi per il Mezzogiorno la politica del Governo.

All'affermazione, mi è facile far seguire subito la dimostrazione. Anche in quest'aula

sono corsi fiumi di parole circa la qualificazione della spesa della Cassa con interventi aggiuntivi e non sostitutivi o integrativi della spesa ordinaria dello Stato. Nella realtà occorre riconoscere che in moltissimi casi la spesa della Cassa ha avuto di fatto carattere integrativo o sostitutivo della spesa ordinaria. Ciò è accaduto, innegabilmente, per gli ospedali, per i porti, per le strade e per l'agricoltura in genere, ma potrei elencare anche altri settori.

Nella mia regione, per restare a casi concreti, gli unici ospedali nuovi e moderni, pronti ad entrare in funzione, sono di finanziamento Cassa; per gli altri, compreso quello del capoluogo provinciale di Chieti, siamo, incredibilmente, ancora ai preliminari.

Per i porti gli unici interventi, purtroppo irrisori, sono sempre quelli della Cassa, perché nessuno è disposto a rendersi seriamente conto che una regione come la nostra, per far vivere e sviluppare la sua economia, ha bisogno di una struttura portuale efficiente e moderna; in una parola si dovrebbe (anzi: si sarebbe già dovuto) fare in Abruzzo quello che per esempio si è fatto in Calabria dove ad altri scali portuali, discretamente efficienti, come non ce ne sono in Abruzzo, si è aggiunto l'efficientissimo scalo portuale di Sibari, alle cui spalle giustamente e intelligentemente l'onorevole ministro ha voluto collocare l'area di sviluppo industriale anziché il nucleo inizialmente previsto.

Per quanto riguarda l'agricoltura per esempio, se è consentito portare in quest'aula l'esperienza pluriennale e diretta di un amministratore comunale e provinciale di una zona rurale, io posso affermare che l'agricoltura sta riprendendo vita e respiro e si è fermato l'esodo laddove si è potuto togliere dall'isolamento il coltivatore.

Il problema, perciò, è stato quello di realizzare strade di bonifica, di fondovalle, strade interpoderali, acquedotti rurali, elettrificazioni rurali. È inutile illudersi: se non si realizzano queste fondamentali infrastrutture è un sogno sperare di risollevare l'agricoltura nel Mezzogiorno e il Mezzogiorno, per il quale il prodotto dell'agricoltura rimane e rimarrà una componente essenziale!

Ebbene, con l'ultima legge della Cassa si sono ristrette le zone di intervento. La mia provincia, per esempio, che occupa uno degli ultimi posti nella scala nazionale del reddito *pro capite*, ormai beneficia dell'intervento della Cassa per questo tipo di investimenti solo per qualche migliaio di ettari considerati irrigui.

Altrove, si era detto, interverrà con i fondi ordinari il Ministero dell'agricoltura. Io vorrei sapere dove stanno i fondi ordinari e dove sta il Ministero perché, da almeno un anno, al molto poco che si era fatto prima, si è aggiunto il niente.

Ecco perché le cose non vanno e non marciano, ed ecco perché non è con la Cassa che bisogna fare la polemica, ma con chi non si rende conto che le dimensioni dell'intervento della Cassa sono del tutto insufficienti in situazioni nelle quali è assente o è ridotto l'intervento degli altri Ministeri, che, si ha l'impressione (e su questo vorremmo una sua parola molto precisa, onorevole ministro) non rispettano affatto il principio delle famose quote per il Mezzogiorno.

Ma, se si vuole avere un quadro esatto della politica degli investimenti nel Mezzogiorno, bisogna aggiungere un altro particolare e, cioè, la totale assenza di investimenti da parte degli enti locali, dei comuni e delle province.

Sono stato amministratore di un comune e lo sono tuttora e posso senza alcuna difficoltà affermare che non mi risulta che ci sia un solo comune nella mia provincia ed anche in Abruzzo in grado di fare investimenti; anzi, poiché i comuni hanno seguito la politica, forse sbagliata, del contenimento delle spese negli anni felici in cui i bilanci venivano approvati con una certa facilità, oggi è veramente raro trovare un comune il quale possa fare non una politica di investimenti, ma semplicemente assicurare, nella misura dovuta, i lavori di manutenzione delle strade e delle opere pubbliche comunali.

Quindi, il problema che questo dibattito deve approfondire non è quello della Cassa per il mezzogiorno, per la quale una sola cosa appare chiara ed evidente: la necessità di mezzi finanziari proporzionati alle effettive esigenze del Mezzogiorno. Questo sino ad oggi non si è certamente realizzato, anche se dobbiamo ringraziare la Cassa per i 100 miliardi aggiuntivi che, per la prima volta nel corso di un dibattito, sono maturati nell'arco di un anno a vantaggio del Mezzogiorno.

Quindi, maggiori dimensioni di spesa per la Cassa come premessa per una nuova e più aggressiva politica per il Mezzogiorno. Ma il problema dei problemi rimane quello dell'azione globale del Governo; azione globale che richiede forse maggiori poteri nelle mani del ministro per il Mezzogiorno, azione globale che investe tutta la gamma dei settori di competenza dello Stato e anche, se mi è consentito, quello degli enti locali.

Infatti, il problema di un adeguato finanziamento degli enti locali contribuirà a qualificare diversamente la scelta di spese degli amministratori locali e rendere efficace il loro intervento anche per quanto attiene, forse, alla spesa attuale.

Nel quadro di una politica globale del Governo il punto essenziale di partenza rimane la politica industriale, nel senso di un migliore coordinamento fra i settori pubblici e privati e di una visione più aggiornata ai livelli regionali delle diverse esigenze.

Ciò significa che, dopo 18 anni di politica per il Mezzogiorno, per ripartire è necessaria prima di tutto una riconsiderazione di quello che è stato fatto nel passato, vedere gli obiettivi raggiunti e quelli mancati, settore per settore; ma, anche territorialmente, si deve guardare a ciò che è avvenuto nell'ambito delle singole regioni. Se questo non avverrà, magari fra dieci anni avremo che alcune regioni avranno risolto anche troppo i loro problemi, mentre altre saranno precipitate a livelli anche peggiori di quelli odierni.

Veniamo al caso della regione abruzzese.

Nel convegno sul Mezzogiorno, tenuto a Napoli nell'estate del 1967, si parlò in alcuni autorevoli interventi, ed in modo particolare in quello del ministro Colombo, di un aggiornamento della politica del Mezzogiorno soprattutto per quanto riguarda il coordinamento degli interventi pubblici e privati nel settore industriale.

Ebbene, a distanza di tre anni, nulla è cambiato per quanto riguarda la regione abruzzese; i dirigenti dei grandi enti di Stato che hanno in mano le vere leve decisionali sino a questo momento hanno ignorato la regione abruzzese, una regione che ha dato, in meno di un decennio, un decimo della sua popolazione alla emigrazione e che annualmente si vede dissanguata delle migliori energie di lavoro.

Dovrei qui fermarmi sul poco edificante episodio della FIAT, che, avendo in un primo momento ufficialmente prescelto per l'insediamento di un suo grosso impianto la regione abruzzese, si è ora indirizzata (non si sa bene per quali misteriose ragioni) verso l'area di sviluppo di Termoli, che al momento attuale non ha nemmeno approvato il piano regolatore.

È una vicenda certamente molto dolorosa che, quando verrà resa ufficialmente nota, non potrà non provocare pesanti reazioni nella regione abruzzese. Tuttavia, poiché occorre riconoscere che finalmente con l'attuale Governo si delineano grosse ed importanti ini-

ziative industriali nel Mezzogiorno, speriamo si realizzi anche per la regione abruzzese una presenza di consistenti iniziative industriali pubbliche e private.

La regione molisana, che ha una situazione certo non peggiore di quella della provincia di Chieti o de L'Aquila, ha ottenuto in data recente tre grosse iniziative: quella relativa alla realizzazione, con finanziamento della Cassa e dell'ente di sviluppo, di un grosso zuccherificio, che avrà come probabile conseguenza la chiusura dei due più vecchi impianti industriali abruzzesi, lo zuccherificio di Chieti e quello di Giulianova; lo stabilimento FIAT per il montaggio di autovetture; un'altra rilevante iniziativa della Cassa e del Ministero dell'agricoltura: l'AGROPOL a Campobasso. Un totale, quindi, di circa 7 mila posti di lavoro realizzati in meno di un anno.

Ma vi è da aggiungere qualche altra cosa: dove è stato scoperto il metano, una scelta del Governo ha creato dei poli di sviluppo industriale (vedi Ferrandina e Gela); l'Abruzzo, a differenza di queste due altre località, ha offerto alla nazione non un piccolo o limitato giacimento, ma il più grande giacimento metanifero d'Italia, che oggi alimenta di risorse energetiche comuni e industrie da Ravenna a Napoli. Ebbene, si è fatta un'eccezione: non il polo industriale, ma un'azienda con salari poveri, la SIV, che ha occupato, in punto di fatto, solo mille abruzzesi.

Se questo non è giusto, come giusto non è, chiediamo al ministro per il Mezzogiorno che si faccia giustizia e che la zona metanifera abbia le industrie che hanno avuto Gela e Ferrandina, e che per la valle del Sangro, per Sulmona, per Avezzano, per la valle del Pescara si faccia quello che si è fatto, e a giusta ragione, per Termoli ed altre zone del Mezzogiorno.

Siamo ormai alla vigilia dell'annuncio di importanti investimenti pubblici e privati. Vorremo vedere cosa ci sarà per l'Abruzzo e in modo particolare per l'area metanifera, per il Sangro, per Sulmona, per Avezzano e per Pescara, che hanno tutte le caratteristiche per poter aspirare all'ottenimento di grossi insediamenti industriali.

Passando ad altro settore, mi permetterei di suggerire alla Cassa per il mezzogiorno, proprio per una riconsiderazione dei problemi del Mezzogiorno dal punto di vista territoriale, di guardare la situazione di certe regioni in rapporto anche alla loro struttura territoriale.

L'Abruzzo e la Calabria hanno una struttura orografica ben nota: le colline e le montagne prevalgono, le pianure assommano a

poco più di un decimo dell'intera superficie regionale. È evidente che, se la Cassa rinuncia ad intervenire in tutte le pianure della regione nelle quali è possibile l'irrigazione, avremo come conseguenza sempre una agricoltura sorpassata, una agricoltura che darà sempre redditi estremamente bassi e mancherà alla sua funzione di elemento essenziale dello sviluppo economico regionale.

Desidero qui dire, sempre per diretta esperienza, che la conquista alla irrigazione di un'area notevole di territorio non dà i suoi effetti solo in quell'area, ma agisce per forza di cose anche nelle zone collinari e montane contigue dove il contadino, diretto coltivatore, viene portato a specializzarsi in colture più adatte e più redditizie, riconquistando alla produttività territori ancora idonei dal punto di vista agrario, che, diversamente, verrebbero abbandonati.

Nella eco di queste osservazioni, che oserei definire elementari, mi è sembrato, per esempio, incomprensibile come la Cassa per il mezzogiorno abbia sin qui rifiutato interventi nel Consorzio di bonifica valliva e montana della Val di Foro che presenta caratteristiche naturali per un efficacissimo intervento irriguo.

Forse questi errori si commettono per una insufficiente conoscenza dei problemi di una regione. Ecco perché la riconsiderazione, alla quale prima mi sono richiamato, degli effetti della politica per il Mezzogiorno va fatta anche alla luce di una visione globale regionale che faccia emergere l'evidente necessità, in regioni con struttura particolare, come l'Abruzzo e la Calabria, di non trascurare nulla che possa essere utile alla riscossa della regione.

Negli stessi termini deve essere posto il problema del turismo: noi stiamo assistendo, nella nostra regione, a una vera crescita verticale delle attività turistiche; ma questa crescita verticale oggi sfrutta quello che c'è ed il poco che si è fatto, toccando la potenzialità massima consentita da quelle strutture. Vi è quindi l'imperativo categorico e la necessità di un intervento di maggiore portata per creare nuovo potenziale di sviluppo e per non rallentare un ritmo d'incremento che sta assumendo valori soddisfacenti.

Infine, devo dire che ho visto con piacere, negli atti della discussione al Senato della ultima legge di proroga della Cassa, porre l'accento sui problemi della viabilità veloce. Però, anche in questo settore l'intervento della Cassa deve essere enormemente potenziato per il prossimo futuro ed io offrirò un ele-

mento di meditazione a questa mia richiesta. Gli economisti che si sono occupati della regione abruzzese hanno tutti sostenuto che il difetto della regione è nella sua disarticolazione, in quanto essa manca di un circuito economico interno, idoneo a mettere in movimento uno sviluppo a catena di tutto il territorio regionale.

Ebbene, lo Stato sta realizzando due grandi autostrade: da una parte, la litoranea adriatica, dall'altra la Roma-Teramo-Pescara. Queste due autostrade, che certamente influiranno in maniera benefica sullo sviluppo della regione, avranno, però, effetti centrifughi rispetto alla regione stessa, in quanto aumentano i collegamenti regionali e non legano quella che è la parte più viva della regione (che inevitabilmente è la sola suscettibile di un profondo e vasto sviluppo economico, con la creazione di migliaia di posti di lavoro), cioè, la fascia litoranea che va dal Gran Sasso e dalla Majella al mare.

I collegamenti trasversali che dovrebbero unire la regione mancano totalmente. Tutto il sistema stradale è congegnato a pettine con grandi arterie di raccordo lungo la litoranea e le fondo-valli inserite a dente di pettine.

È evidente che, se si vuole potenziare la regione abruzzese, bisogna intervenire con collegamenti trasversali sulle zone collinari, seguendo grosso modo il tracciato che già i romani ebbero a scoprire, cioè la grande trasversale mediana che, partendo da Ascoli Piceno, dovrà raggiungere Teramo, Chieti, Lanciano e Campobasso. È un'opera che richiede una spesa ingente; ma è una di quelle opere che possono veramente condizionare lo sviluppo effettivo e reale di una regione.

Infine, mi sia consentito, onorevole ministro, di richiamare la sua attenzione sul problema del fattore umano.

Giustamente è stato sollevato questo problema anche nelle precedenti discussioni; ma vorrei far rilevare che una delle cose più indovinate o meglio, più intelligenti della Cassa, è stata l'avvalersi, fin dove ha potuto, dell'opera delle amministrazioni comunali e provinciali. La Cassa, proprio volendo curare i problemi del fattore umano, ha deciso consistenti interventi per le biblioteche comunali e per manifestazioni culturali. Scelta saggia ed intelligente; ma perché queste cose non le debbono fare le amministrazioni provinciali che da anni e con positivi risultati le fanno anche se la loro azione ha avuto solo il fermo del limite della spesa?

Sento dire che queste attività relative al fattore umano dovrebbero essere affidate ad

un ente che si occupa di edilizia e che, per la verità, è noto nella nostra regione, anche se si chiamava, nell'immediato dopoguerra, con un'altra sigla. È un ente che allora è costato molti miliardi e che, a dire il vero, ha fatto poco o nulla; ma, come tutti gli enti che dovevano morire e sono sopravvissuti, ha una terribile vitalità.

Si ha l'impressione che questo ente voglia occuparsi del fattore umano per aggiungere alle retribuzioni, per la verità non lievi dei suoi dipendenti, anche una quota della Cassa.

Sarebbe, se questo fosse vero, un vero assurdo; significherebbe che il fattore umano servirebbe ad accrescere trattamenti economici di avanguardia a chi ha già la fortuna di essere occupato, togliendo anche quelle cose che sono indispensabili per infrangere le secolari catene che hanno tenuto fermo il Mezzogiorno.

Fiducia perciò, onorevole ministro, nelle amministrazioni democratiche! Fiducia perché esse possano fare con la loro competenza, con la loro lunga esperienza, con la loro piena conoscenza dei problemi reali delle comunità che le esprimono.

Se vi sono enti che vanno alla ricerca di nuove indennità, le cerchino altrove, non sulle spalle del Mezzogiorno.

In questo, come in tutte le altre cose che ho detto, vuole esservi il mio modesto contributo di esperienza ad un rinvigorismento della politica del Mezzogiorno.

Mi auguro che il ministro Taviani voglia continuare nell'azione tesa a portare anche in questo settore, come in tutti gli altri ai quali è stato chiamato, la volontà tenace e ferma che caratterizza la popolazione della sua terra e quella comprensione umana che ha caratterizzato chi, durante l'occupazione nazista, ha saputo vivere le ore dure e gloriose della Resistenza. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Verga. Ne ha facoltà.

VERGA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il documento che oggi è sottoposto al nostro esame rappresenta indubbiamente il fatto più significativo per la vita del paese, poiché è la somma di quei problemi e di quelle aspirazioni che dovrebbero tradursi, in una visione democratica ed armonica della società, nella elevazione delle condizioni di vita dei cittadini sotto il profilo economico, sociale ed umano. Ma, accanto alle luci, ombre gravano ancora, come pure si palesano, nella loro sconcertante evidenza,

situazioni annose, quasi secolari, che lo Stato è incapace di risolvere nella loro globalità. Si tentano dei correttivi, si suggeriscono soluzioni provvisorie, ma sembra che il discorso di fondo sostanzialmente non muti. Ci riferiamo in modo particolare al problema del Mezzogiorno, ritenuto giustamente un problema nazionale per quei fenomeni patologici che da esso scaturiscono e che coinvolgono tutta l'economia nazionale, al punto da condizionarne ogni sviluppo. È di ieri la notizia, che ci è giunta dalla Sicilia, per cui le popolazioni terremotate vorrebbero a due anni di distanza dal terremoto, in occasione del 15 gennaio, abbandonare improvvisamente — questa sarebbe stata la deliberazione dei comuni e del comitato che si è costituito — le baracche della valle del Belice per recarsi in massa in parte a Roma, capitale dello Stato, in parte a Milano, capitale industriale. Questo semplice fatto di cronaca, che però investe tutta la realtà nazionale, va al di là degli aspetti normali ed assume una caratteristica profondamente drammatica. Ci si chiede veramente se, alla luce anche di questa constatazione di poche ore fa, il Governo riesca ad intendere qual è l'azione più efficace, più incisiva, più determinante che deve essere sviluppata nel sud. Io vivo il problema del sud in termini riflessi, in termini di dramma personale, poiché sono quotidianamente a contatto con migliaia di persone immigrate che giungono dalle zone arretrate.

Però sostanzialmente, signor ministro, non ho notato ancora una volontà efficace del Governo di risolvere questo immenso problema, che nasce non da una volontà assurda delle popolazioni del sud di giungere a Milano, Torino o Genova, cioè al triangolo industriale, in una visione mitica di una società del benessere, comunque migliore e più bella di quella in cui si trovano: questa gente si sposta perché è spinta dal bisogno, perché è spinta dalla necessità di vita, perché non trova assolutamente la possibilità di verificare nel sud le condizioni fondamentali di sviluppo della propria personalità. Questo è un terreno sul quale, in 25 anni, il Governo non ha svolto alcuna particolare azione. Sono emigrate dal sud in questi 25 anni circa 6 milioni di persone e mai è stata fatta una vera politica verso questi emigrati, né per creare condizioni di fondo tali da evitare l'emigrazione né per fronteggiare la situazione che si determina nei comuni di arrivo, nei quali effettivamente si stanno verificando situazioni caotiche. Non a caso le tensioni maggiori di questi ultimi giorni sono esplose a Torino e a

Milano. Perché proprio a Torino e Milano sono esplose manifestazioni di furore popolare, che hanno avuto aspetti tragici? Ma perché proprio in queste città si è verificata una tensione maggiore, provocata dall'ammucchiarsi di popolazioni su popolazioni. Milano oggi conta un milione e 800 mila abitanti, dei quali solo 550 mila vi sono nati, mentre un milione e 250 mila sono giunti da altre zone della Lombardia e da altre parti d'Italia. Questo fenomeno di vaste migrazioni di popolazioni a carattere quasi ciclopico, biblico, è del tutto trascurato, all'origine e al punto di arrivo: sostanzialmente non si è mai fatta una politica capace di creare condizioni per cui l'emigrazione fosse bloccata. Per non parlare dei 25 milioni di italiani che nell'arco di un secolo dall'unificazione dell'Italia hanno dovuto lasciare il paese e andare in ogni altra parte del mondo. Questa emorragia continua di popolazione contrasta anche con le esigenze fondamentali dell'unità familiare. Il nostro gruppo parlamentare ha combattuto in questi giorni una grande battaglia a Montecitorio sul divorzio, battendosi contro una legge che disgrega la famiglia e non ne consente l'unità; però, di fronte ad altre leggi di carattere economico che in definitiva sono altrettanto determinanti di una dicotomia, di una separazione, di fronte a leggi economiche che obbligano il capofamiglia ad abbandonare la moglie e i figli, che obbligano i fratelli a separarsi per sempre, che obbligano i figli a lasciare i genitori, di fronte a queste leggi, ripeto, non c'è una altrettanto forte reazione da parte dei vari gruppi interessati all'unità familiare. L'unità familiare si cerca di difenderla unicamente evitando che possa diventare legge della Repubblica la legge sul divorzio. Però tutti gli altri elementi che portano allo stesso risultato non vengono combattuti con lo stesso impegno con cui invece si è fatta una battaglia per evitare l'approvazione della legge sul divorzio.

Quindi, tornando al problema del Mezzogiorno, possiamo subito affermare, senza timore di smentite, che dal dopoguerra ad oggi molto si è speso per il sud, ma con irrilevanti o comunque scarsissimi risultati.

La relazione del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, presentata al Parlamento il 28 aprile scorso, contiene ancora un bilancio deficitario e presenta alcuni motivi di profonda perplessità, pur dovendosi dare atto dello spirito di critica costruttiva cui è informata.

In essa si dice: « la tendenza che anche nel 1968 ha interessato il sistema economico italiano e si è tradotta in un aumento del red-

dito nazionale lordo del 5,7 per cento in termini reali, non ha investito in misura soddisfacente il Mezzogiorno: qui, infatti, l'incremento del reddito lordo è stato soltanto del 3 per cento, in termini reali, contro il 6,6 per cento conseguito nel centro-nord ».

La situazione ci appare ancor più drammatica se esaminiamo i dati sull'occupazione. Nei primi tre anni del programma economico nazionale, nel sud sono state occupate 5.000 unità in più nell'industria, 242 mila unità in meno nell'agricoltura, mentre si sono registrati quasi 231.000 nuovi occupati nelle attività terziarie e di servizio.

Nel mese di luglio di quest'anno i disoccupati ed i sottoccupati nel Mezzogiorno costituivano rispettivamente il 47 per cento e poco meno del 60 per cento dei totali nazionali.

Il conseguimento nel 1970 dell'obiettivo di occupazione nel Mezzogiorno richiederebbe l'ulteriore creazione, entro tale anno, di oltre 400.000 nuovi posti di lavoro nelle attività extragricole, mentre, se permangono le attuali tendenze, nel 1970 registreremo una flessione assoluta nel numero degli occupati rispetto allo stesso 1965.

Ciò è un chiaro indice dell'assoluta incapacità della programmazione di guidare in modo armonico lo sviluppo del paese.

La relazione attribuiva la mancata elevazione del reddito e il mancato aumento dell'occupazione principalmente all'andamento negativo dell'agricoltura e del settore industriale.

La diminuzione del reddito prodotto dall'agricoltura è quasi generale e non quindi circoscritta al solo Mezzogiorno: essa interessa ben 14 regioni ed è particolarmente grave nel Trentino-Alto Adige, nella Emilia Romagna, nel Molise, in Puglia (diminuzione del 27,1 per cento), in Basilicata e Calabria.

Si poteva sperare che se il Mezzogiorno aveva risentito dei cattivi raccolti, avesse però fatto progressi notevoli nell'industria. Ciò non è avvenuto. Purtroppo, anche i risultati per l'industria sono, in confronto al resto d'Italia, deludenti per il Mezzogiorno, dove il reddito prodotto dalle attività industriali è aumentato solo del 7,3 per cento contro il 9,3 per cento della media nazionale.

Ulteriori motivi di preoccupazione nascono da una lettura approfondita della successiva *Relazione previsionale e programmatica sugli interventi pubblici nel Mezzogiorno nel 1970*, presentata il 30 ottobre scorso.

Mentre da un lato si afferma che « il 1968 è stato non solo l'anno di accentuato divario

tra il reddito delle due aree ma anche l'anno della stagnazione degli investimenti industriali nelle regioni meridionali, ed insulari, mentre l'accumulazione di capitale riceveva nuova e vigorosa spinta nelle regioni del centro-nord », dall'altro si afferma che « l'annuncio di importanti iniziative industriali di grandi imprese private nel Mezzogiorno e l'aumento di finanziamenti e mutui, consentono di prospettare per il 1970 un periodo di attività produttiva e di espansione economica favorevole ».

Questa previsione, fondata più sulle aspettative comuni che non su reali elementi di fatto, deve essere però anche considerata alla luce del recente dibattito svoltosi in quest'aula sulla politica del Mezzogiorno.

Ed è qui che riscontriamo i suoi limiti ed i motivi che ci inducono a ritenere come essa sia ben lontana dal realizzarsi.

Si era detto: che il divario tra i redditi *pro capite* nel sud e quelli delle altre regioni, anziché diminuire, è aumentato; che, mentre il grado di occupazione nel centro-nord è andato via via elevandosi, esso è diminuito nel sud, determinando incessanti migrazioni interne ed internazionali, con tutte le conseguenze economiche, sociali e morali ripetutamente lamentate in passato; che l'attività industriale nel Mezzogiorno non si espande con la prevista ed auspicabile sollecitudine, malgrado gli innumerevoli provvedimenti adottati negli ultimi due decenni.

Purtroppo la situazione alla fine del 1969 non pare mutata e nulla lascia intravedere che il 1970 sia l'anno del rilancio della politica meridionalista.

L'analisi della situazione del sud induce a volte ad errori macroscopici ed a ritardare il raggiungimento delle soluzioni opportune.

Osservava Paolo Pelleri su *Mondo economico*, n. 9 del 1968, che gli errori di maggiore dimensione consistono:

1) nel credere possibile e, ancor più, ritenere utile e saggio che la chiusura del divario tra nord e sud si identifichi nella parità dei redditi *pro capite* delle due zone. Sifatta uguaglianza aritmetica non è possibile, non serve a nulla e non ha alcun significato economico e sociale. La standardizzazione dei redditi - dato e non concesso che si possa realizzare - sarebbe probabilmente il sintomo di un rallentamento dello sviluppo economico generale e di un più difficile ricambio sociale del paese.

Sarebbe un errore trascurare nell'interpretazione dei dati statistici sul divario di redditi tra nord e sud, il fatto che l'emigrazione delle forze di lavoro dal Mezzogiorno verso

il triangolo industriale del nord, lascia *in loco* la popolazione passiva - vecchi, donne e bambini -; lascia cioè sul posto i consumatori di reddito e non i produttori. Per cui il divario esistente tra il reddito del sud e il reddito nazionale appare tanto più evidente nella considerazione che i redditi non sono prodotti ma derivano da capitali trasferiti;

2) nel ritenere che basti intensificare il flusso degli impegni di spesa per avviare a soluzione il problema meridionale. La Cassa per il mezzogiorno ha in deposito fruttifero presso il Tesoro alcune centinaia di miliardi che aspettano di essere impiegati per scopi istituzionali. Come pure, sarebbe erroneo puntare tutte le carte sul processo di industrializzazione, trascurando la possibilità di un processo di industrializzazione agricola e senza tener conto che l'industrializzazione meridionale si scontra, oltre che con una complessa situazione di manodopera disoccupata e sottoccupata, anche con la diffusa carenza di manodopera qualificata, sicché l'assorbimento di manodopera sarà sostanzialmente modesto, lento e molto costoso in termini di capitale impiegato per unità lavorativa.

Considerato l'andamento negativo della produzione agricola che si è contratta del 9,3 per cento nel 1968 rispetto al 1967 e le perplessità che ancora suscita lo stesso processo di industrializzazione, se ne deduce allora che l'agricoltura resta ancora il settore chiave dell'economia meridionale, mentre l'industria non è ancora in grado di compensare le insufficienze di una struttura agricola non industrializzata.

Le delusioni finora patite - affermava il presidente internazionale delle casse di risparmio, professor Giordano Dell'Amore, nella relazione svolta in occasione della giornata mondiale del risparmio - si ricollegano ad alcune circostanze fondamentali.

In effetti la fuga dai campi doveva essere frenata da una vigorosa politica agricola: ciò naturalmente esigeva un abbondante afflusso alla terra di nuovi capitali. Si sarebbe fatto senz'altro di più se si fosse tenuto maggiormente conto del carattere prevalentemente agricolo del Mezzogiorno e se non si fosse dimenticato che un'agricoltura saldamente ancorata alle eccezionali innovazioni tecniche oggi possibili in questo campo può divenire la più grande industria del Mezzogiorno. Inoltre, nel promuovere l'accelerazione della industrializzazione era giocoforza puntare inizialmente su vasti complessi di natura pubblica, che funzionassero da « poli » di sviluppo. Il 47 per cento degli investimenti indu-

striali localizzati nel sud dal 1951 al 1966 fa infatti capo alle imprese pubbliche. Si è anche riusciti ad indurre importanti aziende private del nord a costituire nel Mezzogiorno nuovi impianti. I risultati di questa azione potranno essere migliorati se si riuscirà a realizzare organicamente la « contrattazione programmata ». Ma siamo sempre nel campo delle aspettative o delle speranze deluse. Occorre fare di più, molto di più.

Dai risultati di una ricerca sul Mezzogiorno negli anni '70 emerge con evidenza che, se le cose continuano di questo passo, l'occupazione industriale manifatturiera meridionale, che oggi è poco più del 17 per cento di quella nazionale, nel 1980 sarà addirittura ridotta al 16 per cento. Questo significa che invece di localizzare nel sud il 43 per cento di incremento dell'occupazione nazionale, si localizzeranno unità intorno al 10 per cento. Ciò significa anche che la disoccupazione del Mezzogiorno nel 1980, continuando le attuali tendenze e senza tener conto dell'emigrazione, potrebbe aggirarsi intorno a valori drammatici, di poco inferiori ai 3 milioni di unità.

È necessario allora, fin che si è in tempo, correggere la rotta.

Si è raggiunto, purtroppo, questo tipo di risultati perché è stato sbagliato il tipo di sviluppo dato all'industrializzazione. Si sono infatti sviluppati sensibilmente il settore metallurgico, quello chimico e dei derivati del petrolio, mentre i settori ad alta intensità di manodopera, quali quello meccanico, tessile, alimentare e dell'abbigliamento si sono sviluppati in forma molto modesta, ed ancor oggi rappresentano una parte esigua del potenziale industriale meridionale.

È indispensabile, inoltre, rivedere i criteri di graduazione degli incentivi. Risulta, anche, che alcune aziende dichiarerebbero in origine di occupare quote di manodopera in entità nettamente superiore a quelle di cui poi effettivamente dispongono, fruendo in tal modo di notevoli agevolazioni.

Ci riserviamo, pertanto, di formulare al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, una documentata interrogazione in proposito.

Per impostare la politica del Mezzogiorno in termini di credibilità, vi sono alcune prossime occasioni che non potranno essere trascurate. Esse sono: la contrattazione programmata, il secondo piano quinquennale ed il nuovo piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno che sostituirà quello attualmente in vigore, che scadrà il prossimo 31 dicembre.

In questi ambiti si verificherà, conseguentemente, non solo la misura della sensibilità, ma soprattutto la misura della volontà a sanare gli squilibri.

Ma, nel contempo, verifichiamo come il permanere di situazioni di assoluta precarietà, sotto il profilo dell'occupazione, costituisca l'unico elemento che mette in moto il meccanismo dell'esodo, pauroso nelle sue dimensioni.

Quelle che sono state definite « migrazioni ciclopiche » non sono una generalizzazione di tipo giornalistico, ma l'esatta espressione della dura realtà che oggi travaglia il paese.

Una recentissima indagine eseguita dal centro di orientamento immigrati di Milano ha messo a fuoco e documentato situazioni drammatiche nell'area della provincia di Milano.

In linea generale, riassumendo i risultati che emergono dalla ricerca, si può affermare che la provincia di Milano sta diventando un'area globale ed uniforme di attrazione per le popolazioni migranti, in cui, a poco a poco, tendono a « riempirsi » anche certi « vuoti » finora costituiti da alcuni gruppi di comuni depressi (ad esempio molti comuni del lodigiano) e da alcune zone fino a qualche tempo fa considerate inadatte ad insediamenti abitativi ed industriali (le aree ad est di Milano, ad esempio).

Tenendo conto di una distinzione di base tra i vari tipi di comuni — e cioè: *a*) comuni dormitorio, dove lo sviluppo è dovuto prevalentemente ad insediamenti abitativi; *b*) comuni industrializzati; *c*) comuni misti — possiamo dire che molti comuni, finora considerati statici sotto il profilo dei movimenti di popolazione, stanno avviandosi ad assumere una delle tre caratteristiche enunciate.

Questa tendenza è avvertibile anche in quelle zone — lo ripetiamo — finora considerate depresse in varia misura dal punto di vista economico.

La densità di popolazione si presenta quindi in aumento in quasi tutti i comuni. L'indice di aumento tende ad elevarsi man mano che si passa da comuni saturi (Sesto San Giovanni presenta una densità di circa 7.000 persone per chilometro quadrato) a comuni più esterni e nei quali i flussi migratori sono di data più recente.

Ma, addosso a chi finiscono i problemi determinati dall'immigrazione?

Evidentemente, sulle amministrazioni comunali maggiormente interessate dal fenomeno. Vi sono parecchie situazioni di indebitamento dei comuni che vengono esclusiva-

nente attribuite ai problemi sollevati dalla immigrazione: problemi di case, di strade, di asili, di scuole e di istituti professionali.

Tutti problemi che le aziende, da parte loro, non sono disposte ad affrontare e che, invece, vengono ribaltati sugli enti locali.

I costi di urbanizzazione vengono così pagati dai cittadini dei comuni di insediamento. Se le industrie tendono a sfruttare il capitale-lavoro, gli operatori di trasformazione, cioè le immobiliari e molte imprese edili tendono a sfruttare il capitale-territorio: Cesano Boscone insegna.

Quali sono le prospettive?

Permanendo certe differenze sociali ed economiche tra nord e sud, è chiaro che le aree del nord, quelle più sviluppate come Milano e Torino, continueranno ad esercitare una forte attrazione nei riguardi delle popolazioni più depresse.

Nella provincia di Milano si può fare l'ipotesi di un riempimento dei vuoti a breve scadenza.

Comuni al limite di sopportazione del fenomeno diventeranno tra non molto tempo comuni saturi; comuni saturi faranno rimbalzare i flussi di immigrati in comuni con minore densità.

Mancando una politica funzionale del territorio, le aree tenderanno a caratterizzarsi sempre più come aree miste — dove cioè le fabbriche staranno muro a muro con le case — e sempre meno come aree destinate all'urbanizzazione o come aree destinate all'industrializzazione.

Come si vede, i fenomeni migratori diventano una specie di cartina di tornasole che fa emergere tutta una serie di problemi, da cui la nostra società è oggi investita.

Le dimensioni di questa « seconda ondata immigratoria » che sta investendo il triangolo industriale sono eccezionali. Alla fine di quest'anno registreremo a Milano un arrivo di circa 70 mila persone, tra « iscritti » all'anagrafe e « clandestini ».

Le cifre che brevemente ora esporremo sono più indicative di ogni considerazione. Il 43 per cento degli immigrati è costituito da celibi e nubili; il 45 per cento di giovani fino ai 22 anni; il 65 per cento proviene dai comuni con più di 40 mila abitanti; i due terzi di coloro che emigrano si muovono « allo sbaraglio ». Riguardo alle regioni di provenienza risulta che Sicilia e Puglia insieme forniscono il 60 per cento degli immigrati. E molti ancora provengono dal triangolo industriale pugliese! Per quanto concerne le qualifiche, il 30 per cento degli immigrati è disposto a

fare qualsiasi tipo di lavoro, non possedendo una specifica qualificazione. Per il 45 per cento circa si tratta di operai generici; il 30 per cento circa possiede una specializzazione, mentre il restante 5 per cento risulta appartenere al settore terziario.

Infine, permangono e tendono sempre maggiormente ad acuirsi i problemi del lavoro, dell'alloggio, dell'istruzione e dell'assistenza.

Accenneremo brevemente, poiché il tempo a disposizione non consente un discorso approfondito, ad alcuni fenomeni macroscopici:

il riproporsi del *racket* della manodopera;

l'acuirsi del fenomeno dell'analfabetismo, per cui Milano è divenuta ormai la capitale d'Italia dell'analfabetismo con una presenza di oltre 300 mila immigrati in condizione di analfabetismo e semianalfabetismo;

il rifiuto di erogare prestazioni assistenziali da parte degli enti istituzionalmente preposti, per mancanza di domicilio di soccorso da parte degli immigrati di recente insediamento;

l'assoluta precarietà delle condizioni alloggiative: pensioni sovraffollate, baracche, scantinati, soffitte, rappresentano la prima sistemazione. Sono stati accertati casi in cui in una stanza di pochi metri quadrati (in via Nerino) vivono cinque immigrati che, mensilmente, corrispondono globalmente 50 mila lire.

A questo punto è spontaneo un interrogativo: chi si rende conto di questi problemi e come li risolve? Noi rispondiamo: nessuno. Esiste una legge, la n. 717 del 26 giugno 1965, che stabilisce norme precise a favore delle popolazioni immigrate al nord.

Dice testualmente l'articolo 20: « Per favorire il progresso civile delle popolazioni meridionali sono promosse e finanziate attività a carattere sociale ed educativo. Tali attività possono essere rivolte anche ad assistere, nelle zone di nuovo insediamento, gli emigrati provenienti dai territori meridionali. All'espletamento di tali compiti provvede la Cassa per il mezzogiorno tramite il Centro di formazione e di studi, di cui all'articolo 42, sulla base di programmi esecutivi, predisposti in attuazione del piano approvato dal ministro per gli interventi straordinari nel mezzogiorno. Per le stesse finalità, la Cassa per il mezzogiorno può essere autorizzata dal ministro per gli interventi nel mezzogiorno ad utilizzare anche enti ed istituti specializzati già operanti nel settore ».

Ebbene, noi dichiariamo che l'intervento della Cassa non solo non è determinante, ma per le ridotte dimensioni in cui si espleta e

per una discriminazione tra aree interessate dallo stesso fenomeno, rischia di compromettere ogni possibilità di recupero sociale e culturale degli immigrati.

I bilanci della Cassa sono documenti significativi ed indicano chiaramente che a questo articolo di legge non si dà l'applicazione necessaria e conseguente in rapporto alla entità e gravità dei problemi.

Si veda il bilancio per l'anno 1967: per ciò che riguarda l'assistenza agli immigrati in Piemonte, Lombardia e nella provincia di Latina l'impegno della Cassa è stato di 164 milioni di lire.

Si veda il bilancio per l'anno 1968. A pagina 162 si legge: « I programmi d'assistenza sociale e culturale rivolti agli immigrati meridionali in Piemonte, Lombardia, nonché quello per i lavoratori emigrati nell'area di sviluppo industriale del Lazio, sono stati potenziati. Le attività sono state rivolte sia alla collaborazione con le strutture ordinarie interessate al fenomeno, sia agli immigrati come singoli e come gruppi, predisponendo adeguati servizi di informazione, consulenza ed animazione. È stato inoltre promosso un programma di assistenza all'emigrazione — sempre a carattere sociale ed educativo — nelle zone di maggior esodo della Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna. Con tale intervento si vuole tendere a ridurre i costi umani e sociali dell'emigrazione, nonché a fare della stessa — da parte dei cittadini interessati — una scelta ragionata ».

Ci domandiamo: cosa significa « fare dell'emigrazione una scelta ragionata »? Ciò è un chiaro indicatore che il fenomeno migratorio non è stato ancora percepito dagli amministratori della Cassa nella sua drammaticità.

È possibile che dopo un ventennio di migrazioni caotiche e convulse, alla ricerca disperata di un posto di lavoro, dopo che 6 milioni di cittadini si sono spostati al nord, ancora si debba parlare della filosofia e della logica dell'esodo? Onestamente non possiamo condividere questa impostazione, che lede, oltretutto, i diritti della persona umana.

Mentre dal sud si continua a fuggire, il nord, area di massima concentrazione, continua ad essere ignorato dai programmi della Cassa. Ed è per questo che noi chiediamo che si rivaluti e si riveda tutta la politica di interventi a favore degli immigrati, poiché, certamente, 500 milioni di lire distribuiti in otto regioni, non risolvono alcun problema.

Sarebbe più opportuno che si dicesse chiaramente che non si intende intervenire, piuttosto

che ridurre l'intervento a dimensioni impercettibili e ridicole.

Un'ultima considerazione merita anche l'attività degli enti gestori, convenzionati con la Cassa. Non vogliamo parlare di enti inesistenti, ma solo sottolineare che ad alcuni di essi vengono attribuiti fondi senza che se ne vedano i risultati. E ciò è estremamente grave, poiché gli stessi fondi vengono negati o comunque sottratti ad altri che, per struttura o per efficienza, sono in grado di utilizzarli nell'esatta interpretazione dello spirito della legge.

Si pensi al caso di Milano, dove l'ente gestore — l'EMASI (Ente milanese attività sociali immigrati) — è completamente sconosciuto agli stessi possibili utenti.

Ad altre istituzioni, che ogni anno organizzano decine e decine di corsi per analfabeti, i contributi concessi hanno più un carattere caritativo che non una reale rispondenza alle attività espletate e in ogni momento controllabili.

Sono questi gli interrogativi che ci inducono a pensare come la stessa questione meridionale e l'aiuto alle popolazioni immigrate al nord non possano realizzarsi se non abbandonando quei concetti tipicamente assistenziali che purtroppo ancora informano l'intervento della Cassa.

È un impegno che noi chiediamo al Governo e che nel bilancio della Cassa deve trovare giusto posto e giusta misura.

In caso contrario, ciò significherebbe tradire le speranze di milioni di immigrati e ritardare quello sviluppo civile e sociale, unica meta della realtà democratica del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lezzi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 12,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO